

CXLII.

TORNATA DEL 27 GIUGNO 1882

Presidenza del Presidente **TECCHIO**.

SOMMARIO. — *Congedi* — *Votazione dei seguenti sette progetti di legge, approvati nelle precedenti tornate:* 1. *Ordinamento dell'esercito e dei servizi dipendenti dall'Amministrazione della Guerra;* 2. *Modificazioni al testo unico della legge sul reclutamento;* 3. *Reclutamento ed obblighi di servizio degli ufficiali di complemento, di riserva e di milizia territoriale;* 4. *Lavori per gli arsenali militari marittimi;* 5. *Sistemazione dei fabbricati carcerari nella città di Cagliari;* 6. *Spesa straordinaria per la riedificazione del comune di Tripi in provincia di Messina;* 7. *Permuta di beni demaniali coi comuni di Foggia e di Nocera Inferiore* — *Seguito della discussione del progetto di legge per nuove spese straordinarie militari* — *Discorsi dei Senatori Bruzzo, Corte, Sacchi G., Mezzacapo L., Relatore, e del Ministro delle Finanze* — *Annunzio di una domanda del Senatore Alfieri per una riunione del Senato in conferenza segreta* — *Risultato delle votazioni fatte in principio di seduta.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 30.

Sono presenti i signori Ministri delle Finanze e della Guerra; più tardi intervengono il Ministro della Marina ed il Ministro di Grazia e Giustizia.

Il Senatore, *Segretario*, VERGA C. dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

Atti diversi.

Domandano congedo di un mese per motivi di salute i signori Senatori Rossi Alessandro e Ridolfi; per ragioni d'ufficio il signor Senatore Galeotti.

Questi congedi vengono loro dal Senato accordati.

PRESIDENTE. Ora si procede all'appello nominale per la votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

1. *Ordinamento dell'esercito e dei servizi dipendenti dall'Amministrazione della Guerra;*

2. *Modificazioni al testo unico della legge sul reclutamento;*

3. *Reclutamento ed obblighi di servizio degli ufficiali di complemento, di riserva e di milizia territoriale;*

4. *Lavori per gli arsenali militari marittimi;*

5. *Sistemazione dei fabbricati carcerari nella città di Cagliari;*

6. *Spesa straordinaria per la riedificazione del comune di Tripi in provincia di Messina;*

7. *Permuta di beni demaniali coi comuni di Foggia e di Nocera Inferiore.*

(Il Senatore, *Segretario*, Corsi J. fa l'appello nominale).

PRESIDENTE. Le urne rimangono aperte.

Seguito della discussione del progetto di legge
N. 200.

PRESIDENTE. Si ripiglia la discussione del progetto di legge intitolato: « Nuove spese straordinarie militari ».

La parola spetta al signor Senatore Bruzzo.

Senatore BRUZZO. Signori Senatori. È per me cosa imbarazzante il dover prender la parola dopo l'eloquente discorso che abbiamo così attentamente ascoltato ieri. Mi dà però un po' di coraggio il pensiero che sono oramai trascorse molte ore e voi non siete più sotto l'influenza immediata della eleganza di esposizione e della logica serrata, colle quali l'onorevole Saracco costringe all'attenzione le menti più distratte.

Mi dà coraggio soprattutto la benevolenza alla quale mi avete abituato e la speranza che vorrete credere che se in me fa difetto l'eloquenza, non manchi l'amore del paese che mi spinge a parlarvi di cose militari, perocché io non vi parlerò di finanza. Le questioni di finanza sono dibattute avanti il Senato fra così poderosi campioni, che mi spaventano, e crederei d'essere schiacciato se mi mettessi in mezzo a loro.

Mi permetto solo un'osservazione, la quale non intendo di applicare menomamente all'onorevole Magliani, e lo dichiaro formalmente; la applico agli uomini di governo di tutti i tempi e di tutti i paesi. Voglio dire cioè che gli uomini di Stato in qualunque posizione si trovino, dovrebbero pensare più alla loro riputazione futura che agli applausi del giorno. Perchè ho veduto prendere a sassate le finestre della casa di Cavour, ed in Inghilterra si ruppero i vetri a Wellington, mentre lord Byron lo bistrattava in bei versi, dei quali riempiva i canti di un suo poema.

La popolarità non è sempre segno di sapienza.

Il mio argomento è molto modesto; intendo parlarvi dell'ordinamento dei servizi militari per potere rapidamente eseguire i lavori di fortificazione coi fondi che il Parlamento accorda al Ministro della Guerra.

Ho lungamente avuto, nella mia vita, ingegneria nel servizio del Genio militare, ed anche un po' in quello dell'artiglieria; dimodochè conosco le condizioni dei due nostri corpi speciali.

In essi vi sono tali eccellenti elementi per capacità, coltura generale, cognizioni scientifiche, desiderio di servire il paese, che a questo riguardo non abbiamo nulla da invidiare agli eserciti stranieri.

Il genio militare sul quale pesa specialmente l'arduo incarico di costruire le opere che debbono difendere l'Italia, contiene tanti distinti

ufficiali ed anche distinti impiegati civili, i quali hanno già prodotto molto e possono produrre molto di più. Tutto sta nel saper trarre profitto dalle loro qualità.

L'andamento del servizio del genio militare da venti anni a questa parte ha avuto de' miglioramenti utilissimi, ma su alcuni punti che sono i più importanti, quelli cioè che riflettono lo studio dei progetti e l'esecuzione dei lavori, vi fu un regresso.

E ciò non per colpa degli uomini, ma perchè s'introdussero a poco per volta delle consuetudini colla buona intenzione di far meglio, ma che non diedero buoni risultati.

Nei tempi andati, in Piemonte - che è l'unica regione d'Italia nella quale dopo il 1814 siano stati eretti da Italiani dei sistemi di fortificazioni - quando il Governo aveva ponderatamente deciso il da farsi, in quanto all'esecuzione delle opere, se ne rimetteva alla capacità ed alla responsabilità delle persone nelle quali aveva fiducia.

Gli autori dei progetti li discutevano direttamente con i loro capi, e senza un'eccessiva perdita di tempo si veniva ad una conclusione. In grazia di ciò, in un periodo non molto lungo furono ampliate le fortificazioni di Fenestrelle; di Exilles, di Lexillon, di Bard, di Genova; successivamente furono fatte le fortificazioni di Alessandria e di Casale, iniziati i grandi lavori dell'arsenale della Spezia ed eseguite altre che non fanno torto al paese. Qui mi permetto di citare un fatto, che mi è tutto personale, per dare una idea del modo con cui procedeva il servizio allora.

Nella mia gioventù, quando ero capitano del genio, fui incaricato unitamente al conte di San Robert, allora ufficiale di artiglieria, che ha illustrato il suo nome con tanti lavori scientifici, disgraziatamente più noti all'estero che in Italia, fui incaricato con lui di disegnare il progetto di una grande fabbrica da polvere sopra principj affatto diversi da quelli che erano in uso a quei tempi.

Ebbene, noi eravamo ammessi a discutere ed a sostenere le nostre idee davanti ai Comitati di artiglieria e del genio riuniti, presieduti da sua Altezza Reale il Duca di Genova, e composti di ragguardevoli persone, alcune delle quali avranno avuto trenta anni più di me.

SESSIONE DEL 1880-81-82 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 GIUGNO 1882

Lo stesso conte di Cavour, lo ricordo con compiacenza, volle che io, giovanissimo, gli esponessi i principî sui quali era basato il piano generale della fabbrica, e trovatili buoni, presentò immediatamente un progetto di legge alla Camera il quale fu approvato.

Sorte alcune difficoltà di bilancio, il conte di Cavour presentò un altro progetto di legge al Parlamento.

Una Commissione di Deputati venne sul sito per esaminare lo stato delle cose; vennero pure il conte di Cavour ed il generale La Marmora, ed in poco tempo tutte le quistioni furono risolte.

Se nascevano difficoltà di ordine tecnico od amministrativo, io ne informava il Comitato del genio o quello di artiglieria, che allora erano separati.

Uno dei membri veniva sul sito, pesava il pro e il contro, decideva, e si andava innanzi.

In grazia di questo sistema, uno stabilimento che costò 4 milioni, eretto in località dove il clima non permette di lavorare che poco più di 7 mesi all'anno, che occupa 60 e più ettari di terreno, con un labirinto di canali e di strade ferrate, con una gran quantità di officine, magazzini, ruote idrauliche, apparecchi a vapore ed un macchinario complicato, in meno di 4 anni fu in caso di produrre la polvere, e la dà all'Italia da più di 20 anni a questa parte.

Col sistema attualmente in uso chi sa quando sarebbe stato finito!

Non crediate, o Signori, che questo affiatamento tra capi e dipendenti nuocesse alla disciplina; tutt'altro, la rafforzava invece, perchè ad un corpo di ufficiali - e specialmente ad un corpo di ufficiali molto colti - impone maggiore rispetto il sapere, l'esperienza, la dignità, la benevolenza, che il prestigio del grado.

Ricordo ancora oggi con venerazione ed affetto i nomi dei miei antichi generali - specialmente quello del generale Olivero - che costruì il forte di Bard, ove ebbe l'onore di avere per subalterno Camillo Cavour, e comandò poi il genio nella campagna del 1849. Ricordo quello del generale Agostino Chiodo, uomo dottissimo, il quale, finiti i suoi studi alla Scuola politecnica di Francia, aveva fatte le ultime campagne dell'Impero, modificate poi ed ampliate le for-

tificazioni di Genova, diretto l'assedio di Peschiera facendo disegni e calcoli nelle trincee con una calma eroica in mezzo allo scoppio delle granate nemiche; era stato Ministro della Guerra, aveva disegnato le nuove porte della Lanterna di Genova, mostrando come alla robustezza delle costruzioni militari si può accoppiare il buon gusto e l'eleganza; e dopo tutto ciò quest'uomo superiore, si compiaceva di discutere coi giovani ufficiali, che, rispetto a lui, non erano che ragazzi inesperti.

Ed i rapporti diretti fra capi e dipendenti non erano utili soltanto ai giovani, ma lo erano pure agli ufficiali provetti, poichè il continuo contatto colla gioventù naturalmente immaginosa ed amante di novità impediva loro di racchiudersi in idee di altri tempi.

Insensibilmente alla garanzia della intelligenza ed a quella dei continui rapporti fra chi dirigeva e chi doveva eseguire, si sostituì il continuo andirivieni di carte.

È leggendario nel servizio del genio il progetto della caserma di un distretto, che è quanto dire di una casa su per giù come se ne fanno tante, il quale fu rifatto sette volte, credo per ottenere il risparmio di qualche migliaio di lire sopra 200 mila di spesa. Frattanto Dio sa quante stoffe, quanti materiali saranno andati in malora, o almeno deperiti per la mancanza di buoni magazzini!

Gli ufficiali del genio sono costretti a rendere conto di ogni minor dettaglio, mediante lunghi rapporti, a sostenere continue polemiche in iscritto sotto l'incubo di commettere qualche cosa la quale possa essere considerata come errore ed essere sorgente per loro di una quantità di noie; essi quindi perdono ogni iniziativa e restano paralizzati.

Nei direttori del genio, come succede in quelle figure che si vedono nei teatri e che si dicono dissolventi, le qualità militari e tecniche sono, non di rado, assorbite quasi intieramente da quelle amministrative e burocratiche.

Alcuni di loro credono pur troppo di adempiere meglio il loro dovere rimanendo tutto il giorno negli uffici ad esaminare documenti, invece di occuparsi seriamente e con attività dei progetti in istudio e dei lavori in esecuzione.

E forse non hanno torto, perchè qualche volta una mancanza leggiera di forma dà loro

più fastidio che una costruzione non ben riuscita.

Nel 1864 furono istituiti i comandi territoriali del genio, cioè si tolsero dal Comitato del genio dei generali e si mandarono a risiedere presso i comandi di corpo d'armata, o, come si diceva allora, i comandi generali.

Scopo di questa istituzione era di accelerare e semplificare il servizio.

I comandanti territoriali erano definiti « ispettori permanenti »; sembrava che la loro missione fosse quella di essere sempre in moto, di vedere le cose co' propri occhi e di prendere decisioni. Ma il risultato non corrispose, non per colpa degli uomini, ma per colpa dell'ambiente e delle abitudini.

Coloro che vollero prendere sul serio le loro attribuzioni trovarono subito degli ostacoli.

Il comando territoriale divenne un anello di più nella già complicata catena amministrativa, un ufficio nel quale si scrive e non si risolve, od almeno si risolve poco.

Affari di poca importanza, che potrebbero essere definiti in mezz'ora con una visita locale e un breve discorso tra l'uffiziale che propone e quello che avesse facoltà di decidere, sono oggetto di lunghi rapporti scritti che passano per una serie di autorità con relazioni, *pro memoria*, processi verbali, deliberazioni. Risultato finale poi qual'è?

Gli affari giungono al Ministero e chi risolve talvolta finisce per essere un subalterno, imperocchè è impossibile che il Ministro o il Direttore generale possano occuparsi di tutte le piccole questioni che si trattano nei loro uffici.

E questo lo so per esperienza.

Ciò che vi ha di peggio è che la soluzione non è sempre la buona, perchè generalmente nessuna delle autorità che hanno interloquuto ha esaminato sul luogo i motivi delle proposte. In Italia sulle cose militari si è per molto tempo pensato in francese, ed oramai si pensa in tedesco. Io vorrei invece che si pensasse anche in italiano senza trascurare di imitare ciò che si può prendere di buono dagli altri eserciti. Ma gli imitatori esagerano generalmente i tipi. Da Michelangelo sono nati i barocchi, e noi abbiamo esagerato quel formalismo francese che ho sentito tante volte deplorare dagli ufficiali francesi quando viaggiavo in Francia.

Temo che ora tendiamo ad esagerare la scolastica tedesca. Ma almeno prendessimo ciò che c'è di sbrigativo nell'esercito germanico, nel quale, da quanto mi fu detto, molti ordini si danno a voce e chi deve eseguirli ne prende nota sul taccuino.

Presso di noi il minimo affare richiede un grande consumo di carta, e ce lo provano i bilanci della Guerra, ove il personale incaricato unicamente di scrivere va sempre aumentando. Gli Italiani avranno molti difetti, ma una grande qualità l'hanno: quella della prontezza dell'ingegno, e di questa qualità bisognerebbe trarne profitto.

Sul Genio militare pesa il grave compito di eseguire i lavori coi fondi che si ottengono dal Parlamento.

Il Parlamento questi fondi li accorda, esprimendo in modo non dubbio il desiderio che i lavori si eseguiscano presto. Basta a provarlo l'articolo terzo del progetto di legge che discutiamo, il quale dice: « il Governo del Re è autorizzato a compiere entro il 1884 i lavori indicati nella presente legge ed a fabbricare, ecc., ecc. ».

Ora, io dico che, se si continua col sistema attuale, i lavori da eseguirsi coi fondi che sono accordati con questa legge non solo non saranno eseguiti nel 1884 o nel 1886, ma non saranno condotti a termine neppur nel 1890. È necessario dunque che si ritorni alle antiche e buone tradizioni.

L'ingegnere militare deve seguire una via diversa da quella dell'architetto decoratore e dell'ingegnere civile.

L'architetto decoratore può impiegare delle settimane a studiare il disegno di una cornice; l'ingegnere civile deve preoccuparsi specialmente dell'economia; l'ingegnere militare, senza trascurare l'estetica, senza sprecare denaro, deve sempre aver presente che le sue costruzioni sono destinate a resistere a tutti i mezzi più potenti di distruzione; e che deve costruirle il più celermente possibile, perchè possano presto concorrere alla difesa del paese. È necessario perciò che egli abbia molta libertà d'azione, che sia sempre sentito il suo giudizio prima di prendere determinazioni che riguardino i lavori che stanno sotto la sua direzione; che i capi i quali affidano ad un ufficiale lavori importanti, abbiano sempre il coraggio di

SESSIONE DEL 1880-81-82 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 GIUGNO 1882

assumersi la responsabilità di quei lievi errori che può commettere; allora l'ufficiale respira liberamente, non è più sotto l'incubo d'un rimprovero latente, lavora con passione e quindi produce molto.

I generali del genio incaricati di dirigere un sistema di difesa sulla frontiera, o nell'interno del paese debbono un po' considerare se stessi come uomini politici; come lo sono in campagna i generali che comandano corpi di truppa isolati. Essi devono rendersi conto della situazione del paese, dello scopo delle fortificazioni che erigono, studiare tutti i mezzi per farle bene e presto. Ma occorre per ciò che il Governo dia loro molta fiducia, molta autorità tanto sul personale quanto sulle cose tecniche ed amministrative, affinché essi possano esercitare molta influenza sopra i loro dipendenti.

L'Italia, Stato nuovo, trovasi ora nelle condizioni in cui si trovarono nei tempi andati altri paesi prima di lei costituiti, che sistemarono la loro difesa.

Vi riuscirono perchè confidarono più sulle persone che sulle forme troppo meticolose.

Per lo stesso motivo riuscirono, come riescono i nostri Ministri dei Lavori Pubblici, a dotare l'Italia di grandiose opere pubbliche.

Ma c'è poi la questione amministrativa.

Se i fondi per la costruzione di fortificazioni fossero dati con una legge, la quale abbracciasse, se non tutto il da farsi, almeno una gran parte di esso, ripartendo le spese fra molti esercizi, anche senza aumentare l'aliquota annuale, si potrebbero appaltare contemporaneamente molti lavori, impegnando grosse somme senza alcun danno. Ma se invece le spese per le fortificazioni sono accordate a spizzico, è necessario procedere, per così dire, a strati, se non si vuole perdere un gran tempo; cioè bisogna non appaltare intieramente l'opera che si vuole costruire, ma soltanto in parte, salvo ad appaltare il rimanente quando vengano nuovi fondi.

Ma per ciò fare, è necessario che l'Amministrazione possa dare, se non in modo formale, almeno in modo generico l'affidamento all'appaltatore, che servendo bene l'Amministrazione, avrà poi in appalto i lavori successivi a trattativa privata. Allora l'appaltatore farà con coraggio le spese necessarie per stabilire i suoi cantieri proporzionati all'impor-

tanza dell'opera, e cercherà di far bene colla speranza e quasi certezza di costruirla intieramente. Se, invece, ad ogni nuovo assegnamento di fondi si deve ricorrere a nuove imprese, nascono inconvenienti di ogni specie e grande perdita di tempo.

Ma qui cominciano le dolenti note.

La legge di contabilità non esclude la facoltà al Governo di ricorrere alle trattative private, anzi l'accorda in certi casi. Il Consiglio di Stato però, nei casi pratici, non è sempre d'accordo col Ministero nel riconoscere l'esistenza delle circostanze volute dalla legge per poter ricorrere alle trattative private; quindi non approva i contratti, e la Corte dei conti li registra con riserva.

E qui io dichiaro formalmente che, a mio avviso, i due grandi corpi amministrativi hanno perfettamente ragione. Essi, come corpi preposti a vegliare alla stretta osservanza delle leggi, farebbero male il loro dovere se si mostrassero troppo condiscendenti verso il Potere esecutivo. Quando si presentano circostanze d'interesse generale, che richiedono la larga interpretazione di una legge, il Ministero deve prendere su di sé la responsabilità di questa interpretazione, e non cercare di coprirsi coi pareri dei corpi amministrativi.

Questa responsabilità seppe prendersela il primo Ministero Depretis, per dare sollecito sviluppo ai lavori delle fortificazioni di Roma; ed io credo abbia fatto molto bene, e l'energia del Governo fece sì che le cose procedettero bene e senza incagli.

L'onorevole Depretis, che io sono spiacente di non vedere al suo banco di Ministro, si prese allora ben altre responsabilità. Io gli ricorderei come i Ministri che succedettero alla sua amministrazione, ed io specialmente, ci siamo occupati di far legalizzare tutto ciò che poteva essere stato fatto di meno strettamente regolare; gli ricorderei ancora che io mi recai a casa sua appositamente per avere degli schiarimenti che mi servissero di guida; e io feci tutto ciò molto di buona voglia, perchè credo che ogni volta che l'interesse del paese, e soprattutto la difesa del paese, lo richiede, i Governi debbono avere il coraggio di assumersi delle responsabilità, ed i Parlamenti non si fanno poi mai pregare molto in questi casi per accordare dei *bill* d'indennità.

Nel 1880 si vollero applicare alle frontiere quelle stesse norme che erano state seguite nella costruzione delle fortificazioni di Roma. Ma il Governo d'allora non prese una decisione così netta, come era stata presa nel 1877. E di qui nacquero le difficoltà.

Nel 1881, il Ministro della Guerra poi abbandonò tutte le facoltà che aveva per l'esecuzione delle fortificazioni, comprese quelle non contestate dal Consiglio di Stato relative alle fortificazioni della Capitale.

A me pare che per scansare una responsabilità piccola, ne abbia forse assunta una grave.

Nello stato attuale delle cose io credo proprio - e su ciò spero che l'onorevole Ministro vorrà favorirmi di una sua risposta - credo, dico, essere d'uopo che il Ministro presenti al Parlamento una legge la quale dia al Governo facoltà di potere proceder rapidamente.

L'onorevole Ministro della Guerra potrebbe forse chiedermi perchè quando ero io nel 1878 Ministro, non ho cercato di riparare a tutti questi inconvenienti che lamento ora nell'andamento del servizio del genio.

Io però gli risponderei che quello che ho potuto fare l'ho fatto.

Prima di tutto non ho abbandonato le facoltà che avevo ereditate per Roma dal mio predecessore il generale Luigi Mezzacapo, e, sebbene Ministro, ho continuato a occuparmi personalmente della difesa della Capitale. Qualche norma perchè non si prolungassero troppo le discussioni sopra i tipi dei forti alpini l'ho data. Ho cercato eziandio, per quanto mi era possibile, di far penetrare nel genio militare un po' di larghezza di idee nell'applicazione delle leggi sulle servitù militari abolendone alcune ch'erano inutili, ed avviando le cose per l'abolizione di altre che erano pure inutili.

E ciò, partendo dai principî che le leggi di servitù militari danno diritto al Governo e non l'obbligo d'imporle, e che qualunque disturbo che si procura ai cittadini senza necessità è un errore; principî che ho sempre sostenuto quando ero ufficiale del genio, e che se fossero stati applicati avrebbero forse fruttato tanta economia al Ministro della Guerra da poter fabbricare una caserma di più.

Il Ministro della Guerra potrebbe rispondermi che le idee da me espresse sul modo che crederei dovesse procedere il servizio del

genio non sono applicabili; ma a mia volta potrei dirgli come quel filosofo greco, davanti al quale si negava il moto e si mise a camminare, potrei dirgli che in grazia dell'iniziativa presa dal generale Mezzacapo, queste idee furono da lui applicate, applicate da me e dai Ministri che vennero dopo, ed in grazia della loro applicazione la Capitale d'Italia si può dire oramai fortificata.

Al principio del mio dire ho ricorso alla vostra benevolenza; me l'avete accordata ascoltandomi e ve ne sono grato; ma ho già parlato troppo e vengo alla conclusione.

Se il Governo darà ai corpi speciali tutti i mezzi per poter sviluppare la loro attività e le forze intrinseche che racchiudono, essi compresi dell'importanza della loro missione e riconoscendo la grandezza dei servizi che lo Stato aspetta da loro, produrranno molto di più di ciò che si crede generalmente che possano produrre. Il genio militare messo in condizione di potere agire, in un tempo non lungo doterà l'Italia di un sistema difensivo che sarà il monumento più adatto per onorare la memoria di tutti coloro che hanno contribuito ad unirla. Se invece si procederà come si procede attualmente, ci vorrà mezzo secolo prima che le difese dello Stato siano complete. E se, durante questo tempo, l'Italia soffrirà dei danni, sarà cosa poco consolante per gl'Italiani il sapere che vi furono dei Ministri, che sotto la loro responsabilità credettero meglio di andare adagio.

PRESIDENTE. Il signor Senatore Cortè ha la parola.

Senatore CORTE. Io darò il mio voto favorevole a questo progetto di legge. Lo darei egualmente, e forse anche più volentieri (considerando la condizione della finanza italiana) se i milioni richiesti con questo progetto di legge, invece di essere 127, non fossero che 100 circa.

Darò invece voto contrario all'ordine del giorno proposto dall'Ufficio Centrale, ed incomincerò col dire brevemente le ragioni d'ordine politico e le ragioni di ordine militare per le quali darò voto contrario a questo ordine del giorno.

Questo ordine del giorno non può attuarsi che in un solo modo; erogando, cioè, moltissimi altri milioni nelle spese per l'esercito; e siccome i milioni non si possono creare, ac-

ettare quest'ordine del giorno vorrebbe dire accettare anticipatamente la sospensione della legge dell'abolizione del macinato; sarebbe come stabilire anticipatamente che s'intende di dare, come accennava ieri l'onor. Senatore Saracco, una diversa destinazione a quei milioni che l'onorev. Ministro delle Finanze tiene nelle casse dello Stato per la soppressione del corso forzoso.

Ora, o Signori, io vi prego di considerare quali funeste conseguenze politiche verrebbero da queste sospensioni di leggi.

Io sono certo che nessun Ministero, sia di Sinistra o di Destra, oserebbe mai fare un'offesa così grave alle istituzioni, come sarebbe quella di proporre adesso la sospensione della legge che abolisce il macinato.

Girate l'occhio intorno a voi; guardate agli scioperi di contadini che si manifestano nel nord dell'Italia; badate ai possibili risultati della nuova legge elettorale, e ditemi voi se vi è uomo politico il quale potesse con cuore leggero proporre il mantenimento di una legge che dalle classi povere era tanto odiata e la cui abolizione è stata salutata con tanto entusiasmo.

Io credo che gli stessi argomenti valgano per la sospensione della legge sull'abolizione del corso forzoso, e per l'impiego di quel danaro a scopo diverso da quello per cui lo Stato se lo è procurato.

Ho voluto chiaramente dir queste cose perchè, o l'ordine del giorno dell'Ufficio Centrale nulla significa, o se deve avere un significato non può avere che questo da me accennato, in quanto che, come ho detto, i milioni non si possono nè inventare, nè creare.

Ho detto che avrei votato contro quest'ordine del giorno anche per ragioni militari. Ora dirò il perchè.

Quest'ordine del giorno, se fosse accettato, genererebbe nel paese o finirebbe col generare per fino nell'esercito un fatale convincimento; quello cioè che con dei denari, con delle armi e con delle fortificazioni si possa rendere un paese non solamente invincibile ma anche invulnerabile.

È meglio che il paese sappia che non può essere reso invulnerabile e che nessun mezzo materiale lo può rendere invincibile. Un paese è sempre sicuro di difendersi e spesso di vin-

cere, ma col valore e col braccio dei propri cittadini e non con mezzi materiali.

Se voi mettete in equazione la vittoria, troverete che le armi, le artiglierie, il numero dei cavalli, gli ordinamenti, le fortificazioni sono coefficienti importanti sì, ma non sono la variabile, che è quella che dà il valore all'equazione.

La variabile è il sentimento morale che ispira l'esercito e il paese. E questo sentimento non potrà mai radicarsi, se voi fate penetrare nel paese l'idea che con del denaro esso può comperare la propria invulnerabilità o la propria invincibilità.

Detto queste cose, io esaminerò adesso brevemente la proposta di legge dell'onorevole signor Ministro della Guerra, e dirò perchè l'avrei anche accettata se fosse stata tenuta in limiti di spese più ristretti.

Si vuol portare il numero dei fucili ad un milione, parlo dei fucili di nuovo modello, e l'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale riconosce questo numero non abbondante ma sufficiente. Io non solamente lo credo sufficiente, ma lo considero soprabbondantissimo. Inquantochè noi, oltre i 660,000 fucili di nuovo modello, nei nostri arsenali abbiamo molte centinaia di migliaia di altri fucili, i quali per molti servizi sono utilizzabili. Non sono egualmente buoni come quelli del modello 1870, ma io sono persuaso che la potenzialità militare del Regno non sarebbe punto infirmata se invece di un milione di fucili del modello 1870 noi non ne avessimo che 800,000 e di tanti io mi contenterei. Mi ricordo anch'io - sono cose vecchie e che si potrebbero chiamare archeologia militare - che una volta si calcolava che ogni soldato dovesse avere tre fucili; ma allora, o Signori, le guerre duravano dieci anni e si facevano con 30,000 uomini; adesso le guerre durano pochi mesi e si fanno con centinaia di migliaia di combattenti.

Ora, io credo che le guerre si finiscano più o meno coi fucili stessi coi quali si sono cominciate, perchè un gran consumo di fucili vuol dire grandi disfatte, e un esercito che butta via i fucili a centinaia di migliaia, io vi garantisco che è inutile dargliene degli altri, perchè butterebbe via i secondi come ha gettato i primi.

Mi si dice: noi dobbiamo portare in linea

600,000 uomini; ora, o io non conosco niente della topografia d'Italia, o io mi domando dove è umanamente possibile di collocare il fronte di operazione di un tale esercito.

Ma, diranno, noi potremo essere invasi da un milione di nemici; cifra terribile e veramente sconfortante.

C'è però una fortuna; questa cifra non è seria.

Noi non dobbiamo dimenticare che le Alpi si possono girare e superare, ma non si possono sopprimere; e noi sappiamo anche che un esercito di 500 o 600 mila uomini non può vivere, come si dice, sul paese.

Voi sapete quante difficoltà abbia incontrato l'esercito germanico nel 1870-71 sul ricco territorio francese ad alimentarsi di viveri e di foraggi.

Ed io sono persuaso che se invece del Reno e delle ferrovie che lo traghettavano, ci fossero state le Alpi con un solo ed unico *tunnel*, sarebbe stato impossibile ai Germani di risolvere il problema dell'alimentazione del loro esercito. Per cui, quand'io sento parlare di un esercito di 800 o 900 mila uomini, non mi spavento punto; so benissimo che un esercito di tal forza non calerà mai in Italia, e che per conseguenza non si avrà bisogno neanche di contrapporvi una forza così grande.

Un esercito attivo, combattente, il quale abbia 800 mila fucili, vale a dire che abbia 300 mila uomini, solo di fanteria, è un esercito il quale copre qualunque linea di difesa d'Italia e la copre anche a profondità eccessiva. Ma 800 mila fucili vogliono dire più di due fucili per ogni soldato di fanteria che voi potete veramente impegnare in operazioni attive; nè voi mi direte che la potenzialità militare d'Italia sarebbe compromessa se una guarnigione interna, composta di milizia territoriale, facesse il servizio di piazza con uno degli antichi fucili di modello 1850.

Per conseguenza, se il Ministro della Guerra invece di proporci di fare trecento cinquanta mila fucili, per i quali sono lieto di votare i 23 milioni che egli ha domandato, avesse proposto di farne solamente 150 mila; si sarebbe fatto un risparmio di 13 o 14 milioni solamente in questo; ed io credo che noi non saremmo rimasti di un minimo differenziale più deboli di quello che siamo, nè che saremmo di un mi-

nimo differenziale più forti quando avremo un milione di fucili invece di ottocento mila.

Quanto alle cartucce, il Ministero si propone di dotare di 150 per moschetto i 10 mila moschetti che si dovrebbero fare per la cavalleria. Io consento anche in questa spesa ed ho l'animo perfettamente tranquillo quando vedo che avremo in magazzino oltre a 144 milioni di cartucce. Ricorderò che nella campagna di Boemia i Prussiani ne abbruciarono poco più di due milioni e mezzo.

Trovo ottima l'idea del cambiamento negli alzi, e sono disposto e dispostissimo ad accettare le cifre per tutta quella parte che si riferisce all'artiglieria da campagna, da fortezza, da costa e simili.

Qui bisogna però che io faccia una breve digressione, dalla quale io non potrei astenermi combattendo l'ordine del giorno dell'Ufficio Centrale, e dovendo naturalmente impugnare qualcuno degli argomenti che così sagacemente furono adottati dall'onorevole Relatore. Prevale il concetto di chiudere le Alpi con una serie di forti e di cingere possibilmente tutta la costa con un altro sistema di difesa. Questo è un problema arduo, l'esecuzione del quale esige molto tempo e molti quattrini; e della cui utilità io mi permetto di dubitare.

E trattandosi di combattere argomenti adotti da così autorevoli persone, io non oso certamente invocare l'opinione mia, ma invocherò l'opinione di un principe che ha lasciato di sé fama di gran capitano, di Federico il Grande.

Dopo la campagna di Slesia, trovandosi un giorno a discorrere col marchese di Valori, ambasciatore di Francia e ufficiale anche lui, il marchese di Valori gli disse: « Son certo che Vostra Maestà, ora che ha completato il suo Regno; lo vorrà circondare di una cintura di forti per poterne garantire il possesso ». A cui Federico II rispondeva con un'altra interrogazione, e gli diceva: « Caro Marchese, avete voi mai conosciuto un abile uccellatore il quale chiuda tutti i buchi della sua rete in modo che nessun uccello vi possa penetrare? »

A me pare che Federico II rispondesse molto saviamente.

Questa specie di muro della Cina, con cui si crederebbe di rendere invulnerabile il nostro paese, mi farebbe molta paura, perchè necessiterebbe un disperdimento di forze maggiore

di ogni calcolo supponibile. E qui, parlando delle fortificazioni, l'onorevole Relatore, valendosi con molta maestria delle ultime guerre, ci osserva che l'Austria, preoccupata in principio del secolo esclusivamente degli attacchi che le potevano venire dal Po e dall'alto Danubio, aveva trascurato d'asserragliare i passi della Boemia, e che a questo dovette l'aver perduto il primato in Germania.

Ora, è verissimo che se l'Austria avesse asserragliato i Riesengebirge avrebbe forse potuto ritardare di qualche giorno, ma non avrebbe potuto impedire il concentramento degli eserciti prussiani.

Ma la prima parte dell'asserzione dell'onorevole Relatore, viene a infirmare molto la seconda, perchè l'Austria aveva pensato di fare molte fortificazioni per difendere i passaggi che per l'alto Danubio e dalla Valle del Po mettevano a Vienna. Quali sono stati i risultati? Che nel 1801, malgrado tutto, il Moreau vincitore a Hohenlinden avrebbe potuto marciare su Vienna, se non fosse stato trattenuto per considerazioni politiche dal suo Governo; e che nel 1805 l'Austria aveva preparato a Ulma bell'e fatto quel gran roccolo in cui, sotto forma di campo trincerato, è andato a rinchiudersi per capitolare il povero generale Mack. E le difese per impedire le invasioni dalla parte del Po? Vediamo quali risultati abbiano dato nel 1809. L'arciduca Giovanni, invaso il territorio italiano, sorpresa a Sacile la divisione di cavalleria del generale Sahuc, battè a Pordenone l'esercito del principe Eugenio Beauharnais.

Malgrado questo, una volta respinto, le fortificazioni non poterono frenare l'avanzamento dei francesi; e gli austriaci battuti a Raab, non poterono impedire al principe Eugenio di raggiungere prima di Wagram il corpo principale dell'Imperatore Napoleone.

La storia è piena di questi esempi. Dovunque voi trovate che le fortezze hanno seguito la sorte delle grandi battaglie.

Non allontaniamoci tanto da quell'epoca: nella campagna del 1806, dopo perduta la battaglia di Jena e di Auerstaedt, guardate a che cosa hanno servito quelle grandi fortezze che erano Erfurt, Magdeburgo e Stettino!

In poco tempo, anzi in pochi giorni, si sono arrese. E quelle fortezze di Badajoz e di Ciudad-Rodrigo tanto decantate, che dovevano coprire

reciprocamente le frontiera tra la Spagna e il Portogallo, non hanno mai potuto impedire agli eserciti Francese ed Inglese di passare dall'una all'altra parte.

Le fortezze, mi sia concesso di ricorrere ad un brutto paragone, sono come le cortigiane delle antiche compagnie di ventura, esse seguono sempre le bandiere del vincitore.

Un'altra osservazione io devo fare intorno alla Relazione. Il Relatore vi parla di un popolo a noi vicino che, negli anni precedenti il 1870, ebbe un Parlamento che respinse le proposte di aumenti nell'esercito che erano state fatte dal Ministro della Guerra.

Se mal non mi appongo, si allude al maresciallo Niel ed al Parlamento Francese.

Ora, o Signori, parliamo chiaro e diciamo le cose come sono.

La Francia ha sempre avuto un bilancio della Guerra superiore a quello della Prussia, per cui non era il difetto di fondi che impediva all'esercito francese di avere la sua espansione.

Ma vi è di più, giacchè prima del 1870 non si voleva credere alla debolezza dell'esercito francese; e non solamente dal volgo militare, ma anche da ufficiali di molta coltura e intelligenza, si chiamava me eccentrico e pazzo perchè io aveva scommesso che i francesi sarebbero battuti.

I francesi non sono stati battuti per difetto di fortificazioni, essi avevano una triplice linea di forti, nè per difetto di armi; essi sono stati battuti per mancanza di confidenza tra superiori ed inferiori. È questa la ragione per cui dopo i primi insuccessi cominciò a sorgere tremenda nelle file la parola di tradimento. Essi furono vinti per mancanza di solidarietà tra i loro capi i quali non si sono mai sostenuti in quel modo che i generali hanno il dovere di sostenersi ed aiutarsi quando si deve difendere il proprio paese.

Io, tornando alla proposta del Ministro, ho detto come molto volentieri avrei accettato che invece di fare un milione di fucili non se ne facessero che 800,000; un'economia, una minore spesa di circa 13 o 14 milioni. Nella spesa poi che si riferisce alla difesa dello Stato io accetterei pure delle riduzioni.

Ho, in verità delle idee mie; saranno eccentriche, ma sempre le ho avute tali. Per esempio, io non ho mai creduto all'efficacia

delle fortificazioni di Roma e non ci crederò mai.

Mi ricordano le fortificazioni di Parigi e i discorsi fatti dal Thiers sui grandi servigi che le fortificazioni di Parigi avrebbero reso alla Francia. E, lui vivente, gli hanno reso due servigi, quello cioè di chiamare a Parigi i prussiani prima e la Comune di poi. Per cui io questi nove milioni li risparmierei volentieri e anche qualcun altro ne risparmierei sui 15 milioni proposti per le fortificazioni delle coste.

Accetto poi volentieri le altre spese. Solamente alcune somme di quelle che si vogliono spendere per le fortificazioni delle coste, le destinerei diversamente. Vorrei con esse finire qualche cosa. Per esempio completare i lavori della Spezia. Ma di questo, o Signori, non ne parliamo per ora.

Non posso però omettere un'osservazione. Noi facciamo delle batterie per coprire il Monte Argentaro e Gaeta, e contemporaneamente lasciamo i cantieri di Castellamare, l'arsenale di Napoli, il polverificio di Scafati, la fabbrica di armi di Torre Annunziata, sotto il fuoco del cannone nemico, ed i nostri principali stabilimenti militari di Fossano e di Torino, li lasciamo, come si suol dire in lingua volgare, in bocca al lupo.

Ma, o Signori, che cosa avverrebbe il giorno in cui, per esempio - che il cielo disperda l'augurio - fosse dichiarata una guerra contro la Francia, e la Francia medesima riuscisse a traversare le Alpi e vincere la battaglia sul nostro terreno?

Vedreste allora la conseguenza di aver sacrificato alla geografia, agli interessi locali, laddove non abbisognava fare altro che della semplice e conscienziosa difesa.

La ubicazione difettosa dei nostri stabilimenti militari, sarà nel giorno di una guerra un grave pensiero per i generali che dovranno comandare il nostro esercito.

Toglieteli di là, trasportateli in quella parte dell'Appennino, che sorge tra Lucca e Terni, e chi comanderà l'esercito avrà una grande responsabilità di meno.

Io accetto i due milioni che si vogliono erogare per le spese di Venezia. Quando si discuteva nell'altro ramo del Parlamento l'arsenale marittimo di Venezia, io mi opposi con

tutte le forze a quel progetto di legge, e sostenni che di Venezia si poteva e si doveva fare una gran piazza di terra, ma che pei tempi che corrono e con le difese della marina moderna, non si sarebbe mai riusciti a farne una piazza di mare importante.

I fatti mi hanno dato ragione, e sono lieto di vedere che si propone una somma a questo scopo, e vorrei che si spendesse di più per difendere Venezia dalla parte di terra, inquantochè in una guerra contro l'Austria essa sarà un solido appoggio pel fianco destro del nostro esercito; molto volentieri voterò pure i due milioni per Verona, ma a condizione che servano a costruire opere sulla sponda sinistra dell'Adige, e si penserà anche se non sia opportuno di distruggere tutti i fortificati che sono sulla destra di quel fiume, inquantochè io sono disposto ad accettare Verona come piazza di sbarramento, e crederei funestissimo per le nostre armi voler fare di Verona una piazza di concentramento.

È in questo senso che io accetto la spesa dei due milioni per Verona.

Dissi che vedrei volentieri fare qualche economia sulla difesa delle coste, e lo dissi perchè noi andiamo sempre deplorando che finora non ci siamo preparati campi sicuri per le possibili nostre battaglie. Questo accadde perchè abbiamo fatto una cosa quà ed una là, avendo un poco disperso le nostre opere militari, come abbiamo disperso l'acquantieramento delle nostre truppe, inquantochè non si è provveduto sempre con concetti unicamente militari, ma spesso con concetti che io chiamerei di dazio consumo o di interesse assolutamente locale.

Le cose che io vorrei veder fare sono queste.

I forti di sbarramento sono una ottima cosa e le Alpi sono efficacissima difesa del Regno; ma efficacissima difesa del Regno, secondo me, è pure quel grande fiume che si chiama Po; e sarà grande ventura per noi se in una guerra potremo manovrare a piacimento sull'una o sull'altra sponda di esso.

Ora, se nel caso di una guerra colla Germania, qualora si fosse tentato inutilmente la difesa delle alte valli e l'esercito nostro si trovasse addossato a quelle posizioni fortissime, che corrono fra i monti Berici ed i colli Euganei, se noi perdessimo una battaglia, la ritirata nostra su Bologna, sarebbe molto difficile,

imperocchè noi non abbiamo, nè sul basso Adige, nè sul basso Po ponti stabili sufficienti pel passaggio di un esercito in ritirata e nessuna opera, neanche di fortificazione passeggera, per coprire questi ponti.

Io credo che teste di ponti fatti con semplicità (senza volerne fare opere di primo ordine, senza volerne creare fortezze di grande resistenza, nelle quali si spendono centinaia di milioni), sarebbero sufficienti onde poterci tenere al coperto per alcuni giorni e permettere alle nostre truppe di passare facilmente dall'una alla parte di detti fiumi. Questo sarebbe molto vantaggioso.

Io ho accennato le ragioni per cui non posso accettare e perchè voterò contro l'ordine del giorno dell'Ufficio Centrale; io ho dichiarato quali erano le spese che, secondo me, si sarebbero potute, senza danneggiare la nostra potenzialità militare, diminuire; ma il Ministro avendo fatto le proposte e la maggioranza del Senato essendo concorde nel consentirglielo, non sarò io quello che darò voto contrario.

Io mi sono molto addolorato, e me lo permetta l'onorevole Relatore dell'Ufficio Centrale di dirglielo, quando nella sua autorevole Relazione ho letto queste parole:

« Crediamo di avere dimostrato l'insufficienza delle somme richieste per raggiungere uno stato di cose tollerabile ».

Ora, guai a noi, se nella mente del paese e dell'esercito penetrasse il sospetto che la nostra condizione militare fosse intollerabile!

La nostra posizione militare è tollerabilissima e io sono sicuro, che se ci fosse una guerra, da qualunque parte venisse, noi sapremmo far vedere che solamente non è punto vero che siamo in condizione intollerabile, ma che siamo invece in una posizione militare buonissima, e che sapremmo resistere contro tutti per la integrità e per l'onore del nostro paese.

PRESIDENTE. La parola spetta al signor Senatore Sacchi Gaetano.

Senatore SACCHI G. Onorevoli Colleghi, non è un discorso che io voglio fare, ma una semplice dichiarazione.

Nelle riunioni tenute dalla vostra Giunta Centrale per lo studio di questo progetto di legge io, onorato di un mandato di fiducia dall'Ufficio a cui apparteneva, ne dichiarai l'accettazione senza modificazioni, pur riconoscendo

che nella questione della difesa nazionale non si era detta l'ultima parola.

Assente poi da Roma per sventura domestica io non ebbi campo di leggere lo schema della Relazione; tuttavia ritengo autorizzata la dichiarazione fatta dall'onorevole Relatore della unanimità di concetto. Tengo però a dichiarare che in quanto all'ordine del giorno, io non sarei stato concorde coi miei colleghi dell'Ufficio Centrale, e il perchè lo dico in poche parole:

Non sono convinto dell'efficacia dell'ordine del giorno che impone obblighi tassativi al Governo; mi pare superfluo di raccomandare cosa che, sta a cuore ormai del Governo e di noi tutti; mi lusingo che la difesa nazionale troverà il suo progressivo sviluppo nel volere di tutti, e in un'epoca non lontana.

È tanto tempo poi che si discute sul da farsi che, trovandomi finalmente in presenza di qualche cosa di concreto, io lo accetto senza restrizioni, lasciando a chi spetta la responsabilità di procurarne lo sviluppo pronto ed efficace.

PRESIDENTE. La parola spetta al Relatore signor Senatore Luigi Mezzacapo.

Senatore MEZZACAPO L. *Relatore*. Su ciò che l'onorevole mio collega Senatore Sacchi ha detto riguardo al giudizio ch'egli portava su questo progetto di legge ed alle sue intenzioni, non può cader dubbio; io sono perfettamente persuaso che la pensasse così poichè lo dice; ma nelle forme esterne a me parve che aderisse in tutto, e nello stesso modo parve pure all'intero Ufficio Centrale. Che se il Generale Sacchi pensava più ristrettamente del senso letterale delle parole dette non si poteva argomentare, e con piena fiducia si credette alla sua intera adesione, e fu per questo motivo che l'ordine del giorno si disse adottato all'unanimità.

Vorrei ora dire due parole riguardo alla questione che ha annunciata l'onorevole Senatore Corte. Tutto ciò che l'onorevole Corte dice riguardo all'efficacia delle fortificazioni, si basa sopra certe idee che non sono nè nella Relazione nè nella mente di chi l'ha scritta. In quanto riguarda alle fortificazioni dello Stato, il Senatore Corte ha delle idee a sè, delle idee che certo non vennero nemmeno in mente ai propugnatori di questo disegno di legge: per esempio, egli dice: Voi volete circondare tutte le Alpi di fortificazioni, volete circondare

tutta la marina di forti. Niente affatto. Se egli avesse fatto parte di quel consesso che ha studiato quest'argomento avrebbe visto che non si tratta punto di ciò. Tant'è vero che le coste nostre hanno estensioni di migliaia di chilometri e i punti da fortificarsi si riducono a sette od otto. Quindi, si vede che egli si lascia trasportare dall'immaginazione.

In ogni punto da fortificarsi, si è determinata la importanza speciale che tiene.

Si fortifica la Spezia per importanza militare, e come stabilimento di prim'ordine della nostra marina militare. Si fortifica la rada di Vado perchè anch'essa ha la sua importanza militare, e può divenire la base di operazioni importantissime, e così via discorrendo. Neppure noi abbiamo espresso il concetto di circondare le Alpi di forti, troppi ce ne vorrebbero, e tornerebbero poi inutili, inquantochè si andrebbe a costrurre dei forti sopra i ghiacciai. Si tratta di preparare la difesa del paese, di sbarrare i passi più importanti e principali; ma questi certamente non sono pochissimi, sono un certo numero, e bisogna farli con una certa efficacia.

Dunque il concetto, ragionando così, ha l'apparenza di un concetto strano, mentre non è tale, se si osserva bene di che si tratta.

Le parole citate di Federico II sono naturalissime. Egli trovando un ufficiale così poco esperto, che gli diceva: *Pensate di circondare tutto il vostro regno di fortificazioni*, doveva (da uomo esperto come era Federico II) rispondere: *Ma che sono matto a spendere molti denari per fare un cordone che basterà sia forzato in un punto, perchè non sia più valevole?*

Il concetto delle fortificazioni non è questo; esse hanno tutt'altro scopo, e non è possibile entrare in discussione, in Senato, dei dettagli, del modo come esse debbono essere fatte, vedere quale relazione hanno colla strategia, perchè altrimenti si entrerebbe in una discussione accademica che durerebbe diversi giorni.

Io mi permetto di opporre altre autorità a quella citata.

Due volte in questo secolo si è detto che le fortificazioni non avevano più ragione di essere. Al tempo delle guerre napoleoniche, ch'è si attribuiva al sistema ed al concetto di Napoleone le sue vittorie; e dopo la guerra ger-

manica del 1870 al concetto che pure aveva delle fortificazioni l'illustre capo che guidò quella guerra, il generale Moltke.

Vediamo invece dopo la rivoluzione francese che vari scrittori cominciarono a mettere innanzi quest'idea che le fortificazioni non avevano più ragione di essere, che esse non avevano importanza.

Napoleone, nelle sue memorie, combatte questa idea come erronea e disse che se Parigi allora fosse stata fortificata, si sarebbe gittato a manovrare al Nord, e forse le sorti della Francia sarebbero cambiate.

Se fosse vero questo concetto, che dall'ultima guerra germanica si volle congetturare, il generale Moltke, che ha regolato questa campagna, dopo conquistate le due provincie, non avrebbe avuto premura di influire, perchè venissero subito fortificate, e già vi si sono spese somme ingenti a tale scopo; non avrebbe rafforzato la linea del Reno, non avrebbe fatto opere sulla frontiera della Polonia. Lo stesso Tottleben, che non è uomo volgare, ha fatto delle opere in Polonia. Quindi di fronte a queste autorità, le altre cose non mi fanno impressione, perchè le ragioni non posso esporle inquantochè faremmo una dissertazione troppo lunga che non è il caso di poter fare in Senato.

D'altra parte, rispondo prima di tutto che le cose non possono essere fatte a metà, perchè fatte a metà fanno più male che bene. E le fortificazioni che si citano come cadute in altre epoche, erano fatte male o fuori di posto, perchè una fortificazione non ha grande importanza che relativamente alla frontiera per la quale si combatte, mentre quelle sulle altre frontiere hanno importanza secondaria.

È naturale che vinte su una frontiera le fortificazioni di un'altra frontiera, non possono avere la medesima influenza. Questa è una delle condizioni, ma è una condizione anche che si abbia un generale il quale sappia valersene. Finalmente le fortificazioni non sono mezzi, e non danno che facilità di manovra a chi le possiede e facilita di accettare la battaglia nelle condizioni che gli tornano più a conto, obbligando il nemico a far movimenti falsi.

Ma se il generale a cui si consegnano questi istromenti non sa servirsene o se ne vale male, la colpa è di chi l'impiega; non è dell'istromento. Sarebbe lo stesso che dire che l'armata

francese non serve perchè è stata battuta, perchè non solamente le fortificazioni francesi furono superate, ma fu vinta anche l'armata.

S'intende che le fortificazioni senza armata non servono a nulla. Le fortificazioni servono a dar maggior forza ai movimenti dell'armata, e questa non è immediata, ma dipende dall'uso che il generale sa farne, e dei mezzi che sono posti nelle sue mani.

Si è citata la campagna del 1805 di Mack.

Prima di tutto non vi era un sistema collegato; e si potrebbe fare un'analisi per dimostrare come un movimento più sbagliato di quello che ha fatto Mack non poteva farsi; ed è naturale che un generale che sbaglia la sua campagna e si lascia gittare in disordine su una piazza eccentrica, subisca la conseguenza della sua incapacità, se ha perduto la campagna.

Si dice inoltre che oggi le fortificazioni non servono perchè le guerre sono brevi, finiscono subito. Io dico, sì, le guerre finiscono subito; precisamente quando un buon sistema di fortificazioni non esiste, perchè tutto si deve risolvere colle sorti di una battaglia; ma con un buon sistema di fortificazioni la guerra si prolunga, e quando si prolunga ci sono mille mezzi per uscire d'imbarazzo. Mi basterà citare la campagna del 1805 in Ispagna.

Napoleone I, dopo essere penetrato in Ispagna, battè tutti gli eserciti che gli erano mossi contro, invase tutte le provincie, ma per non aver potuto occupare tutte le piazze forti immediatamente, la guerra si prolungò sette anni, e finalmente gli avvenimenti generali fecero sì che i Francesi furono scacciati dalla Spagna. Eppure tutte quelle fortificazioni erano vecchie, eccentriche. Ma per non averle i Francesi potute distruggere, avendo le medesime resistito nonostante le poche forze che avevano, gli Inglesi od altri che ci erano alla difesa, sono riusciti a vincere.

Ora, quella guerra non sarebbesi potuta portare così a lungo perchè i francesi in Spagna non si riducevano ad un piccolo esercito; ma salirono al numero di 390,000 e la resistenza della popolazione spagnuola sarebbe stata superata se quelle poche truppe non avessero avuto l'appoggio delle piazze forti, il che rendeva difficili l'operazioni del nemico.

Ed è facile comprenderlo; per abbattere tutte

le guerriglie bisognava che le truppe francesi si dividessero; per potere combattere invece le truppe in Portogallo e altrove bisognava riunirsi. Se si dividevano, prendeva l'offensiva l'inglese, se si riunivano e marciavano avanti, le guerriglie riprendevano le loro manovre alle spalle e li mettevano in disordine.

Quindi la necessità di sbarazzare il terreno, occuparlo tutto, li costrinse ad impegnarsi in tutti quegli assedi che durarono sette anni e finirono con la vittoria degli spagnuoli.

Esempi se ne trovano di tutti i colori e pro e contro, ma gli esempi non bastano: bisogna analizzare profondamente le cause che producono un fatto prima di poter dire che questo fatto sta assolutamente in questo o tal'altro termine; non basta che due fatti siano contigui per dire che quello che l'ha preceduto sia causa di quello che lo segue, e certamente le cause bisogna andarle a ricercare dove si trovano.

Non ci è questione che le grandi battaglie decidono della sorte delle guerre, ma le fortificazioni, quando sono bene e strategicamente costruite e difese e si sanno bene adoprare ed utilizzare, fanno sì che le battaglie si danno in condizioni favorevoli dal difensore, quindi sulle sorti delle battaglie influisce molto il sistema difensivo del paese, purchè l'esercito sia retto da abile generale che abbia saputo servirsene.

In quanto al risultato di ciò che ha accennato del generale Niel e della Camera francese, mi pare che venga a dar ragione a quello che io ho detto, o perchè i francesi non credevano alla loro debolezza, o perchè altri li credevano forti, sta il fatto che Niel ha proposto un novello ordinamento in vista dell'aumento della forza della Germania; sta che questo nuovo ordinamento fu negato ad istanza di Thiers sotto il punto di vista del risparmio come se avesse compiuto un grande atto di patriottismo.

I risultati hanno dimostrato che aveva sbagliato nell'uno e nell'altro senso.

Tutto quello che asserisco è verità; e tutte le altre cose mentre possono spiegare il fatto, non ne cambiano però la natura.

Il paragone fra Roma e Parigi a me pare che non regga niente affatto, perchè di Parigi si voleva fare proprio il ridotto, diciamo così, di difesa.

Per Roma invece la cosa procede diversamente. Roma si trova a pochi chilometri dal mare. Il nostro esercito può trovarsi sulle Alpi e coi mezzi marittimi attuali si può tentare uno sbarco di 20, 30, 40 mila uomini in pochissimo tempo; ed in 2 o 3 giorni il nemico potrebbe piombare su Roma, prima che noi possiamo fare qualsiasi movimento, e malgrado le strade ferrate che abbiamo per accorrere alle difese. Ora, è appunto a questi colpi di mano del nemico che si è voluto provvedere, facendo le fortificazioni di Roma, impedire cioè di potervi entrare a viva forza e sia invece obbligato ad un assedio; per cui a noi resti il tempo occorrente per fare tutte quelle operazioni necessarie per rincacciarlo in mare. Il concetto mio è di provvedere anche da lontano alla difesa di Roma. Da una parte, per mezzo dell'Appennino al nord, dalla parte di Bologna e della Toscana; e dall'altra parte del Mezzogiorno, sulle frontiere dell'ex Regno di Napoli. E queste sono appunto le difese lontane di Roma.

Il campo trincerato di Roma prende una estensione immensa; e noi non ci restringiamo sotto la cupola di S. Pietro; per cui tutti i ragionamenti avversari che partono da ipotesi arbitrarie, supponendo in altri idee che non sono le sue, riescono a conclusioni erronee.

Debbo aggiungere di più che tutte le autorità, che ho citato in appoggio alle mie idee, Napoleone I e Molke sono autorevolissime, e certamente io credo di essere in buona compagnia con questi Signori.

Aggiungo un'altra osservazione, che mi permetto di esporre, perchè l'ho udita fare dallo stesso onorevole Ministro nell'altro ramo del Parlamento.

Questi lavori di fortificazioni sui quali si fondano tutte le domande che il Ministro fa, sono il frutto di uno studio fatto dal Comitato di Stato maggiore, il quale è formato da tutti i comandanti di corpo d'armata, dai presidenti di Comitato, dal corpo di Stato maggiore, ed altri ufficiali generali, ed ammiragli; e tutti unanimemente, salvo minute questioni di dettaglio, furono concordi sul sistema difensivo del paese per le fortificazioni.

Ora l'autorità di tanti distinti generali, non parlo di me, ma di tutti i miei compagni, credo che qualche cosa valga.

MAGLIANI, *Ministro delle Finanze*. Domando la parola.

PRESIDENTE. L'onorevole Ministro delle Finanze ha facoltà di parlare.

MAGLIANI, *Ministro delle Finanze*. Signori Senatori, nella seduta d'ieri l'onorevole Saracco, con un discorso pieno di abilità e pronunciato con splendore e vivacità di eloquio, dichiarò di dare favorevole il suo voto al disegno di legge in discussione; ma nell'istesso tempo con molte cifre e con argomentazioni di varia natura si sforzò di dimostrare come le condizioni attuali della finanza italiana non potrebbero consentire il maggiore onere di queste nuove spese straordinarie militari.

La doppia proposizione può parere contraddittoria, ma veramente non lo è, imperocchè è noto che l'illustre Senatore, uomo di forti e tenaci propositi, ha principalmente in mira di convincere il Governo ed il Parlamento de' danni, che, secondo lui, deriveranno al paese dall'indirizzo della politica finanziaria del Ministero. Quindi seguendo un impulso incessante della sua coscienza, egli ha presa naturalmente anche questa occasione per ritornare all'attacco, ripetendo parte delle antiche censure, ed amplificandone altre, o aggiungendone o in qualunque maniera moltiplicandole fuor di misura.

Io sarò molto sobrio, ma spero anche di essere abbastanza preciso nel porgere al Senato alcuni schiarimenti.

È singolare la situazione mia: debbo rispondere sol dopo poche ore a un discorso meditato da lunga mano e così abilmente ed eloquentemente svolto. E oltre a ciò, io non ho nessuno dei titoli che abbondano nell'onorevole Senatore Saracco per meritare la benevola attenzione del Senato.

Io la desidero e la invoco cotesta benevolenza, ma non so se potrò meritarsela. *Ambitiosa recidens ornamenta*, parlerò un po' alla buona e con stile forse anco più disadorno del consueto.

L'onorevole Saracco, il quale in verità fu cortese verso la mia persona - di che cordialmente lo ringrazio - parlò della mia invidiabile serenità di mente.

Io avrei preferito che mi avesse diretto un altro elogio, poichè uno voleva farmene, cioè, che mi avesse chiamato uomo di poco ingegno, il quale però rifugge dalle esagerazioni, da' pre-

concetti e dai partiti presi; ha molta fede nella scienza ed abborre dalla rettorica.

È questa la lode modesta che io avrei preferita siccome la sola che fino ad un certo punto può convenirmi.

Le condizioni della finanza, sono parole che io ho raccolto quasi stenograficamente nell'udire con religiosa attenzione il discorso di ieri, le condizioni della finanza sono difficili. Ed io a questa proposizione ne sostituirei un'altra: le condizioni della finanza sono buone, ma possono facilmente diventare cattive, se non si frena la fiumana invadente delle soverchie spese che minacciano i nostri bilanci.

L'onorevole Saracco rimproverò me, come del resto riproverò tutti i Ministri delle Finanze del Regno d'Italia, di osare prevedere il futuro e di fare de' presagi sopra 5 anni: io ricordo che un Ministro ne fece per 10 anni e più.

Egli però, attratto dalla forza ineluttabile della sua logica stessa, fu costretto di riconoscere la necessità di sollevare - sono le sue parole - un lembo del velo dell'avvenire.

Ma prima di seguire punto per punto l'orazione dell'onorevole oppositore, mi permetta il Senato poche parole di proemio.

Consideriamo attentamente la situazione presente, squarciamo pure il velo dell'avvenire prossimo, ma, innanzi a ogni altra cosa, rivolgiamo lo sguardo a un passato, assai recente, che è ancora nella memoria di tutti.

Quando volgiamo lo sguardo a questo passato tanto recente che si potrebbe quasi dire contemporaneo, io domando se sia proprio degna di tutti gli anatemi, e di tutte le censure questa nostra politica finanziaria, la quale ci permise di concedere parecchi sgravî ai contribuenti italiani, migliorando il bilancio attivo mediante una giusta trasformazione delle imposte sui consumi.

Che cosa abbiamo fatto noi?

Noi abbiamo posto mano con un concetto complesso ad una riforma tributaria, cominciando da quella del reggimento doganale, che doveva essere *il caput et fundamentum*, e che non è neppure definitivamente compiuta in questo momento.

Ci proponemmo due intenti; il primo, di promuovere la prosperità materiale del nostro paese, abolendo molti dazi di esportazione nocivi all'industria nazionale ed elevando al-

quanto alcuni dazi d'entrata per difenderci contro l'invadente concorrenza straniera, senza però abbandonare la gloriosa bandiera della libertà economica che fu e deve essere il nostro ideale: il secondo, di accrescere il peso di alcuni dazi fiscali, per sgravare i consumi più necessari alla vita.

Quale è stato finora il risultato di questa riforma?

Uditelo dalla bocca di un uomo competente il quale è avversario, come l'onor. Saracco, della politica finanziaria del Ministero.

Nel suo discorso del 17 aprile alla Camera dei Deputati l'onor. Perazzi si esprimeva in questi termini:

« Se la finanza ha potuto sopportare la riduzione di 37 milioni (o 35 al netto delle relative spese) nei proventi del macinato; e se ha potuto sopportare l'abbandono di 5 milioni nei redditi dell'imposta sulla ricchezza mobile; è perchè dal 1876 in poi, per effetto dell'applicazione di nuove leggi d'imposta, la finanza è stata rinforzata da un maggior provento di 63 milioni e mezzo all'anno; il che è dovuto essenzialmente all'attuale Ministro delle Finanze. Senza di ciò le condizioni delle nostre finanze sarebbero per verità assai gravi ».

Dunque in conseguenza di questa trasformazione tributaria, e dell'aumento del prezzo di vendita de' tabacchi, e per gli effetti di alcune leggi secondarie, come quella sulle concessioni governative, sul registro e bollo, sul patrocinio gratuito, sulle carte da giuoco, noi abbiamo potuto sgravare i contribuenti italiani di alcune imposte più odiose e nocevoli all'economia generale del paese e rinforzare il bilancio attivo di 23 milioni.

Si potrebbe dire: potevate non concedere questi sgravî. Ma evidentemente non si sarebbe fatta una razionale e benefica riforma, e non avremmo ottenuto un rinforzo tanto ragguardevole del bilancio attivo.

Ma procediamo avanti.

È così meritevole di anatema questa politica amministrativa e finanziaria, la quale, migliorando gli ordini di servizio e scemando le fiscalità, ha potuto ottenere dalle imposte esistenti una maggiore entrata di 52 milioni in cinque anni? I calcoli dell'onorevole Deputato Perazzi, non sono difforni dai miei, salvo una differenza

di qualche milione in più o in meno; ed io posso accettarli e li accetto.

Fu detto che questo miglioramento derivò dalla cieca fortuna, a malgrado dell'insipienza nostra! Questa fortuna l'onorevole Senatore la chiamò per fino insolente!

Ma verrà, io spero, qualche giudice imparziale, qualche narratore fedele e scevro di passioni: *oriatur ex ossibus ultor!*

È proprio vero che l'indirizzo amministrativo non abbia contribuito per nulla a questo miglioramento delle entrate? È proprio dovuto tutto alla dea fortuna?

Io potrei provare, se fosse questa l'occasione e il momento opportuno, che il nuovo indirizzo, il quale pone a base della finanza, non la fiscalità per la fiscalità, ma la prosperità del paese, ha contribuito potentemente ad aumentare il prodotto delle imposte.

Noi abbiamo potuto altresì provvedere all'abolizione del corso forzoso senza imporre ai contribuenti nuovi oneri, e senza notevoli aggravî al bilancio!

L'onorevole Senatore Saracco non crede alla efficacia della legge....

Senatore SARACCO. Non ho detto questo.

MAGLIANI, *Ministro delle Finanze*.... Mi pareva avere udite parole di aperta sfiducia sopra questo vitale argomento....

Senatore SARACCO. Ma io non l'ho detto.

MAGLIANI, *Ministro delle Finanze*... Allora tanto meglio; e la ringrazio della dichiarazione. Ma è dunque così meritevole di censura questa politica, la quale si propone di riassociare indissolubilmente la finanza dello Stato colla prosperità economica della Nazione? questa politica che col riscatto della carta-moneta riconducendoci nella solidarietà della vita internazionale ci redime dall'onta di un isolamento economico che si traduce in perdite e gravezze enormi del paese? questa politica, la quale, senza oltrepassare i giusti confini della potenza finanziaria nostra, promuove un grande sviluppo di lavori pubblici e di ogni altra opera di civile progresso?

E non furono anche le spese militari notevolmente accresciute e così pure le spese di altri servizi pubblici?

Ma non voglio fare una storia, e molto meno un'apologia, e mi restringo ad un ricordo solo.

Il Senato rammenta che si erano fatti i più

neri pronostici; quasi si preconizzava il fallimento; di certo un disavanzo enorme per il 1879, per il 1880, per il 1881 e per il 1882. Ebbene, Signori, noi abbiamo i conti consuntivi di tutti questi esercizi, meno, s'intende, per quello del 1882 che è ancora in corso e per l'altro del 1881, pel quale vi è la situazione del Tesoro da cui il rendiconto definitivo non differirà che in meglio. La Corte dei conti, parificando le scritture dell'Amministrazione, ha accertato che nel 1877 si ebbe un avanzo di competenza di 11,028,000 lire; nel 1878 di 12,212,000 lire; nel 1879 di 42,513,000 lire. L'avanzo nel 1880 fu di 19,141,000 lire, e nel 1881 di 49,240,000 lire. Sicchè in questi 5 anni si è avuto un avanzo complessivo di competenza di 134,134,000 lire, somma la quale è servita ad estinguere altrettanti debiti di tesoreria provenienti dai passati disavanzi. Altrove non si sarebbe fatto come facciamo noi. Tutti questi avanzi li avrebbero riportati nel bilancio corrente, per formarne un fondo di sgravî di altrettanta somma di imposte: noi invece abbiamo seguito e seguiamo un altro sistema molto più severo, estinguendo debiti di tesoreria. Esfido chiunque a dimostrare che in queste cifre di avanzi di competenza si comprenda un solo centesimo che derivi da consumo di patrimonio o da accensione di debiti.

Queste dimostrazioni io le ho fatte ampiamente nell'altro ramo del Parlamento e in parecchie occasioni, e non sono state mai oppugmate, imperocchè le cifre e i fatti non si possono contraddire.

La critica può essere sottile e sagace finchè si voglia, ma nessuna critica e nessuna specie di pessimismo possono distruggere i fatti compiuti.

Allorchè io rammento che l'onorevole Saracco con la sua fine ed elegante ironia, parlando il 20 gennaio 1880 in quest'Aula, diceva di salutare con ammirazione l'avanzo dell'esercizio 1879, *poichè a noi, che siamo vecchi, non avverrà mai di incontrarci altra volta in simili spettacoli*; sento, lo confesso, un certo compiacimento nel potergli rispondere, poichè fortunatamente siamo ancora vivi, che nel breve spazio di due anni abbiamo assistito a spettacolo ben più confortante; perchè l'avanzo modestissimo che io prevedeva pel 1880 in tre milioni, negato dagli avversari del Ministero,

sali invece a 19; e mentre pel 1881 l'avanzo fu da me previsto in soli quattro milioni, l'abbiamo avuto di ben 49 milioni.

Ma io pongo fine al mio proemio; ed entro in argomento.

L'on. Senatore Saracco, parlando del bilancio del 1882, fece tre osservazioni capitali. Disse in primo luogo che in questo bilancio si comprendono artificialmente alcune attività, quelle cioè provenienti dalla società delle strade ferrate Romane. Affermò in secondo luogo che si provvede ai servizi pubblici con prestiti.

Finalmente osservò che col bilancio del 1882 non si provvede a tutte le spese.

Cominciando dalla prima affermazione, *ARTIFICIOSA introduzione di attività nel bilancio*, mi permetta l'onorevole Senatore Saracco che cominci dal dirgli, che per quanto sia grande la mia stima e il mio ossequio verso di lui, non potei non essere vivamente addolorato nell'udire le sue sprezzanti parole all'indirizzo dei ragionieri dell'Amministrazione delle Finanze.

Mi pareva di sognare. Un uomo, come l'onorevole Saracco, che è così altamente collocato nella estimazione pubblica, fu troppo ingeneroso verso funzionari distintissimi, i quali dedicano non dico tutte le forze dell'ingegno, ma quasi tutta la operosa vita loro pel bene del servizio, e per migliorare questi ordini di contabilità, che erano pur troppo tanto trascurati.

Fu anche ingeneroso per un altro motivo, perchè davvero io credo che se egli avesse avuto sotto gli occhi i bilanci e le situazioni del Tesoro, e i resoconti fatti come si facevano parecchi anni addietro, la sua critica non avrebbe trovato un campo così facile e spianato, e non avrebbe potuto osservare tante di quelle cose che egli ha osservato.

La partita doppia e il metodo logismografico con cui si applica all'Amministrazione dello Stato sono oggimai uno strumento prezioso di chiarezza e di evidenza; nè un sistema essenzialmente razionale e di necessaria precisione intrinseca potrà mai servire ad artifici. Chi volesse procedere con artificio dovrebbe adoperare altri strumenti. La nostra contabilità è la *veritas* dell'amministrazione.

Nè meno fui maravigliato della censura relativa alla iscrizione nel bilancio delle attività provenienti dalla società delle ferrovie Romane: perchè, se vi era una parte del bi-

lancio del 1882 - confesso questo peccato di poca modestia - la quale io credeva mi avesse dovuto procurare, non dico una qualche lode (cosa impossibile per parte dell'onorevole opponente), ma almeno la frase: *qui non c'è nulla a dire*, mi pareva che dovesse essere proprio questa.

Prima di tutto l'onorevole Saracco nota la contraddizione in cui si trova il Ministero, il quale, mentre aveva preveduto fin dal 1879 una perdita di più di 3 milioni per il riscatto delle ferrovie Romane, annunzia oggi che questo riscatto non solo non produce nessuna perdita, ma il bilancio se n'è avvantaggiato per un'attività di oltre a 24 milioni.

Ma egli ha creduto di rilevare la contraddizione mediante un aggruppamento di cifre tutto suo proprio, che io non posso accettare.

Quando si faceva la previsione dell'annua perdita di tre milioni, che l'on. Senatore Saracco poi portava credo a quattro, o anche più, si partiva dal supposto che si dovesse emettere rendita pubblica non solo per riscattare le obbligazioni e le azioni possedute da terzi, ma anche per rimborsare il Tesoro dei crediti suoi i quali montavano a 96 milioni.

La rendita da creare per pagare i debiti della Società verso i terzi e verso il Tesoro, avrebbe oltrepassati gli otto milioni e mezzo, se non erro.

Ma più tardi, essendo migliorata la condizione del Tesoro pubblico, e non avendo esso bisogno di riscuotere il suo capitale (il che non sarebbesi potuto fare se non col circolo vizioso di emettere rendita) potei adottare il sistema che mi pareva più savio e più naturale, di cancellare i 96 milioni, applicando così gli effetti di un principio di ragione comune, quello cioè, della confusione del debito e del credito, che si riscontri contemporaneamente nella stessa persona giuridica. Così ho potuto ridurre a poco più di tre milioni le emissioni di rendita dapprima prevista in otto; invece della preconizzata spesa di oltre tre milioni, si è ottenuto un'entrata di 2,800,000.

Del resto io sarò anche lieto di udire in proposito il parere autorevole della Commissione permanente di finanza, la quale avrà dovuto, io credo, occuparsi di questa questione nell'esame del bilancio.

Ma l'on. Senatore Saracco osservò che nel bilancio figurano altre tre partite di attività delle

ferrovie Romane per la somma complessiva di lire 21,350,000. La maggior parte di coteste attività è destinata, come tutti sappiamo, a supplire a nuove costruzioni ferroviarie e a far fronte ad una piccola parte delle spese straordinarie militari. Restano soltanto 1,311,000 lire per capitale delle obbligazioni Asciano-Grosseto che l'on. Saracco suppone il Tesoro voglia vendere per le esigenze del bilancio. Ma egli non si appone al vero.

Approssimandosi il giorno della liquidazione generale delle attività e passività delle ferrovie Romane, bisognava porre in evidenza anche queste obbligazioni possedute dal Tesoro: nasconderle o annullarle sarebbe stato impossibile in una corretta contabilità finanziaria; ma l'attività fu iscritta, nella categoria, bene inteso, del *movimento di capitali*, e non avremo alcun bisogno di vendere le obbligazioni, nè le venderemo.

Esse saranno bensì convertite in rendita come si convertono le altre che sono in possesso di privati. E la corrispondente ed equivalente partita di rendita farà parte del consolidato di proprietà del Tesoro, il che importa che costituirà una partita di giro. E se mai si dovesse porre in vendita, si diminuirebbe di altrettanto la rendita da emettere per le nuove costruzioni ferroviarie.

Un'altra osservazione dell'onorevole Senatore sopra questo argomento della Società delle Romane mi parve fosse questa: nel 1881 avete fatto figurare il credito dei 96 milioni del Tesoro per coprire deficienze di bilancio. Ma, Dio buono! se il riscatto ha effetto col 1° gennaio 1882, poteva il Ministero non far figurare questo residuo attivo nella situazione del Tesoro riferentesi all'esercizio 1881? Non era forse assolutamente impossibile il farla sparire prima che cominciassero l'esercizio 1882? Ma poi, in qual modo questa attività trasportata nei residui può mai servire a coprire una deficienza di competenza del bilancio 1881? Sarebbe cosa strana il far valere una somma di residui attivi, nell'entrata di competenza. Questo proposito di coprire artificialmente un *deficit* di bilancio non solo non ci era, ma non ci poteva essere in nessun modo.

D'altronde, chi non sapeva la natura di questo credito?

Esso era infruttifero e fu utilmente destinato,

come più volte fu ripetuto, all'acquisto delle ferrovie Romane.

Dunque la depennazione dei 96 milioni di crediti del Tesoro fu adottata nell'interesse del Tesoro medesimo; e sarebbe stato errore e cosa scorretta il non farla, emettendo rendita al di là di quello che occorreva per pagare i debiti della Società passati allo Stato. Se poi questa somma scompare dalle attività del Tesoro nel 1882, dall'altra parte figurerà nel patrimonio dello Stato il capitale delle ferrovie acquistate, e nel bilancio il prodotto netto del loro esercizio. Mi pare in fine assolutamente strano il dire che noi abbiamo mantenuto nei conti del 1881 il credito di 96 milioni per coprire una deficienza del bilancio. Non solo la supposizione è contraria al fatto, ma, ripeto, è per sè medesima inammissibile.

La seconda affermazione dell'onorevole Senatore Saracco è che a molte spese del 1882 si provvede con prestiti.

E qui ho proprio bisogno di esprimermi chiaramente, poichè è necessario bene intendersi. La nostra situazione finanziaria è tale che le entrate ordinarie non solo bastano a coprire tutte le spese ordinarie, ma anche a far fronte al disavanzo tra le entrate e le spese straordinarie.

Oltre a ciò, sovente avviene che una parte delle entrate ordinarie si destina all'estinzione dei debiti redimibili prevista nel bilancio.

Come dunque può avvenire che a spese di servizi pubblici si provveda con prestiti, o con consumo di patrimonio? Se parliamo delle spese effettive di servizi pubblici, io nego recisamente che ciò sia avvenuto e spero non avverrà mai, perchè il giorno in cui a spese effettive di servizi pubblici si dovesse provvedere con consumo di patrimonio o con debiti, io direi: le condizioni della finanza sono veramente assai gravi!

Sia lode al cielo, noi siamo molto lontani da questa triste eventualità.

Se non che, allorchè parlasi di spese straordinarie, occorre una importante distinzione.

Vi sono delle spese straordinarie le quali vanno calcolate sempre in una situazione normale finanziaria, ma ve ne sono altre derivanti da bisogni non solo speciali, ma assolutamente eccezionali, per provvedere ai quali non si può sempre attingere alle forze ordinarie e normali del bilancio.

SESSIONE DEL 1880-81-82 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 GIUGNO 1882

Tale è il caso nostro: noi vogliamo compiere in vasta scala lavori pubblici straordinari in tempo più breve di quello che comporterebbero le forze normali del bilancio; parimente molte spese straordinarie militari, che il bilancio ci obbligherebbe a condurre a fine in un periodo lungo di tempo, desideriamo di compierle assai più presto. Qual meraviglia che a cosiffatti straordinari acceleramenti si tema che non possa bastare il bilancio normale, per quanto elastico esso sia?

Il caso è più che eccezionale: si potrebbe dire che trattasi di un *ultra straordinario: sit venia verbo*.

Ed è per queste eccezionali contingenze che noi abbiamo chiesto, e il Parlamento ha autorizzato, un maggior consumo di patrimonio, o piuttosto un consumo anticipato, il quale però porta un aumento di oneri, come giustamente notava l'onorevole Saracco, sul bilancio dello Stato.

È però confortante il notare, o Signori, che, sebbene il Governo abbia per volontà del Parlamento nelle sue mani queste risorse straordinarie, non ha però avuto bisogno finora di farne uso. Dimostrerò or ora, che non occorrerà di farne uso neppure durante l'esercizio del 1882; e confido che il bisogno non si farà sentire neanche negli anni prossimi.

Nell'anno 1881 abbiamo speso 33,779,000 lire per costruzione di nuove ferrovie in esecuzione delle leggi del 1879 e del 1881. Gli enti morali hanno concorso per 7,723,000. E noi abbiamo venduto una assai piccola parte della rendita autorizzata, per raccogliere un capitale non maggiore di 2,981,000; il resto, cioè 23 milioni, è stato pagato coi fondi generali del bilancio senza attingere ad alcuna risorsa straordinaria.

Quanto poi alle opere straordinarie stradali ed idrauliche, abbiamo speso 2,008,000 lire senza emettere neppure una delle obbligazioni ecclesiastiche autorizzate per legge.

Ma, altri potrebbe obiettare, voi tenete viva questa facoltà e trasportate le risorse straordinarie nei residui.

Sì, le trasportiamo, perchè non ancora è saldato il debito dei lavori straordinari per la quota del 1881.

Ma il giorno in cui le forze ordinarie del bilancio potessero bastare a compiere il paga-

mento delle rimanenti quote annuali di competenza del 1881, io credo che noi potremmo e dovremmo abbandonare la facoltà di usare della risorsa straordinaria, imperocchè è mia ferma intenzione, ed in ciò sono certo di avere consenziente l'onorevole Saracco, che nessuna di queste attività possa mai servire, non solo per coprire una deficienza qualunque del bilancio di competenza, lo che per me è assolutamente cosa assurda, ma neppure a pagare altre e diverse quote annuali degli stessi lavori o di altri, e molto meno poi a pagare altre spese straordinarie.

Trattasi di destinazione tassativa e precisamente determinata; appena il bilancio avrà potuto sopportare colla sua elasticità tutta la spesa, il mezzo straordinario che vi si contrapponeva, deve cessare.

L'on. Saracco volle citare nel suo discorso l'entrata relativa all'affrancamento delle rendite enfiteutiche per inferire che nei conti non si tiene calcolo della perdita che viene a risentirne l'asse patrimoniale dello Stato. Ma questa obbiezione cade affatto se si noti, che coteste perdite debbono risultare non nel conto del bilancio finanziario ma in quello del patrimonio; ed egli l'avrebbe risparmiata se avesse avuto presente il Rendiconto generale consuntivo del 1880 in cui a pag. LXXVII trovasi appunto descritta la somma rappresentante la perdita occorsa in quell'anno per queste affrancazioni.

Ma l'argomento principale che richiamò la sagace attenzione dell'on. Senatore Saracco a conforto della sua dimostrazione che noi facciamo tutto o quasi tutto col mezzo di operazioni di credito, fu la Cassa pensioni. È qui ove egli fece veramente un attacco a fondo.

Innanzi tutto io devo negare assolutamente che il corso forzoso sia stata la bandiera per far passare la merce avariata della Cassa pensioni.

Io respingo innanzi tutto la frase: poichè nell'Amministrazione delle Finanze non vi è mai stata, nè v'è merce avariata.

Respingo poi il concetto.

Il corso forzoso non servì di passaporto alla cassa pensioni; ma fu questa che fornì una parte dei mezzi finanziari per abolire il corso forzoso. Infatti i 19 milioni di economia di cui si avvantaggiò il bilancio, sono uno dei due princi-

pali coefficienti per pagare la rendita emessa di 36 milioni per il prestito metallico all'estero.

Il primo coefficiente è il risparmio di spese di aggio sull'oro il quale era stato, per altro, già ragguardevolmente scontato negli esercizi anteriori.

L'altro coefficiente è la somma di 19 milioni, di cui il bilancio veniva ad essere scaricato per virtù dell'istituzione della Cassa pensioni.

E non basta. Imperocchè in quest'anno sono pur troppo necessarie delle maggiori spese transitorie per eseguire la legge che abolisce il corso forzoso, le quali stanno a carico del bilancio del Tesoro per 5,623,259 06, come ho dimostrato nell'allegato n. 11 alla nota preliminare dello Stato di prima previsione.

Questa maggiore spesa cesserà in massima parte, ma resterà sempre al bilancio un carico di lire 982,000 che sarà compensato però dai risparmi presuntivi per la scomparsa dell'aggio ne' pagamenti delle provviste di servizio pubblico sui mercati stranieri.

Dunque l'economia di bilancio che noi abbiamo procurato colla legge del 7 aprile 1881 che istituì la Cassa delle pensioni, evidentemente non ha servito a coprire nessuna deficienza di bilancio, perchè nessuna ce n'era, ma servì solo a fornire una parte dei mezzi finanziari per l'abolizione del corso forzoso.

Questo è lucidamente ed incontrastabilmente dimostrato dal bilancio e dai documenti che lo illustrano.

Della Cassa pensioni l'onorevole Senatore trattò poi con troppa diffidenza e con preoccupazioni ed osservazioni estrinseche al subbietto, dappoichè egli si ostina pertinacemente a non vedere altro che un ente fittizio artificiosamente escogitato e creato per coprire le magagne del bilancio.

Consulti, di grazia, la ragione, piuttosto che seguire la sua fantasia; esami la ragione, piuttosto che seguire la sua fantasia; esami l'argomento in sè stesso; esami le discussioni e gli atti parlamentari relativi alla legge del 7 aprile 1881; esami il testo di questa legge; legga il grosso volume, anzi i due volumi da me presentati alla Camera elettiva nel 25 marzo col disegno della legge di definitiva istituzione della Cassa; e giudichi con esatta informazione e con calma e serenità di mente.

Ad ogni modo, poichè tutto quello che ha affermato l'on. Senatore Saracco non può non fare

una qualche impressione per la qualità e per l'alto ingegno dell'oratore, permetta il Senato che ne dica io pure qualche cosa.

La riforma del debito vitalizio era un antico desiderio: tutti i paesi civili l'avevano già compiuta; e presso di noi, la Commissione parlamentare dei quindici, nominata nel 1866, ne delineò i concetti fondamentali. Nel marzo del 1870, un ordine del giorno della Camera dei Deputati invitò il Ministero a presentare il più presto possibile un disegno di legge per attuare la riforma di cui tante volte si era parlato. Ed una più ampia discussione si fece nella Camera elettiva in occasione del bilancio del 1874. Il Parlamento aspettava dunque questa proposta; e quando parvemi che gli studi fossero compiuti, procurai di collegarla coll'altra più importante, dell'abolizione del corso forzoso.

In che consiste la riforma?

Attualmente lo Stato incassa le ritenute sugli stipendi e sulle pensioni degli impiegati considerandole come un'imposta e fa gravare sul bilancio tutto il peso delle pensioni vitalizie, giunto oramai fino a 65 milioni non ostante che con provvido decreto reale, promosso dal Ministro Sella nel 1871, si fosse limitato il diritto del collocamento a riposo d'autorità del Governo. Questo sistema evidentemente è sbagliato. Si capisce che lo Stato faccia una ritenzione sugli stipendi, per formarne il capitale di una rendita vitalizia sotto forma di pensione. Si comprende che le ritenute siano amministrare da una Cassa di pensioni; che se la ritenuta non basti, concorra alla formazione del capitale anche lo Stato, e che si adotti un sistema di mutualità e non di conti individuali. Ma non si comprende che lo Stato incassi come un'imposta il corrispettivo del diritto a pensione, cioè il capitale iniziale che deve partorire la rendita vitalizia, e si accolli il debito dell'intera pensione. È questo un sistema di finanza primitivo e rudimentale.

Ristabiliamo dunque i buoni principi e le sane regole. Facciamo in modo che ogni impiegato porti con sè il capitale che deve versarsi nella Cassa pensioni e che deve rappresentare l'annualità vitalizia al tempo del collocamento a riposo. Questo capitale sia formato dalla ritenuta sullo stipendio, e da un concorso dello Stato.

A tale effetto con una nuova legge debbono modificarsi in parte le norme ora vigenti per la liquidazione delle pensioni; si deve stabilire la misura delle ritenute sugli stipendi e sulle pensioni, e la misura del concorso governativo secondo i vari casi; e devesi infine costituire definitivamente la Cassa autonoma delle pensioni.

Questo disegno di legge fu da me presentato nella tornata del 25 marzo alla Camera dei Deputati.

Ma non era possibile che lo Stato si aggravasse del concorso governativo a favore della Cassa pensione per i futuri impiegati, continuando a sopportare per intero l'onere delle pensioni vecchie accumulate. E perciò, a rendere pratica e possibile la riforma, era necessario non solo liquidare il passato, ma provvedere in via transitoria al soddisfacimento delle legittime aspettative degli impiegati in corso di servizio, secondo le leggi vigenti sulle pensioni. Di qui la legge del 7 aprile 1881, la quale da una parte convertì il debito vitalizio accumulato in debito perpetuo, mediante un assegnamento alla Cassa di una rendita di 27 milioni, e per l'altra parte stabilì un assegno annuo di 18 milioni sul bilancio per far fronte alle pensioni degli impiegati in corso di servizio.

L'on. Senatore Saracco dubitò che i 27 milioni di rendita perpetua, in cui s'è convertito il debito vitalizio, non sieno insufficienti, e rammentò anche l'opinione dell'onorevole Deputato Perazzi; ma quando egli avrà letto e studiato il bilancio tecnico che è stato presentato alla Camera dei Deputati, come uno degli allegati al progetto di legge del 25 marzo, vedrà che i 27 milioni sono più che sufficienti, e che presuntivamente avanzerà una somma capitale abbastanza ragguardevole per alimentare un fondo di riserva della Cassa pensioni, che io intendo debba essere largamente dotata. E quando parlo di un bilancio tecnico, parlo proprio di quella estrema certezza amministrativa a cui si può arrivare.

Si può dire che non bastino neppure i 18 milioni, dacchè è stato oltrepassato il limite dei tre milioni e 170,000 lire per le pensioni nuove. Questo è vero, ed è un punto che mi ha molto preoccupato, inquantochè dopo la legge del 7 aprile 1881 emanò la legge sulla

posizione ausiliaria degli ufficiali che aggravò non lievemente il fondo delle pensioni.

Ma io ho fatto fare accurati studi a distinti matematici che per un anno intero si sono occupati di questo argomento, ed essi hanno trovato che anche il carico aggiunto dalla legge sulla posizione ausiliaria, può essere sopportato sul fondo di 18 milioni per 10 anni. Dopo questo periodo di tempo il fondo dovrà aumentarsi: io non l'ho mai dissimulato, io ho sempre detto che non basta convertire il debito vitalizio accumulato in rendita perpetua, ma bisogna pagare anche verso la Cassa delle pensioni il debito che ha lo Stato per le ritenute incassate sugli stipendi degli impiegati attualmente in servizio, per gli interessi composti su quelle somme, e per il concorso governativo nella misura calcolata e stabilita colla proposta di legge del 25 marzo.

Ora questo debito non si può pagare tutto in un esercizio, nè in due, nè in tre, ma si ripartirà in trent'anni. Pei primi 10 anni il fondo di 18 milioni basterà per il concorso governativo alla Cassa pensioni per gli impiegati futuri, e per pagare le pensioni degli impiegati attualmente in servizio.

Dopo questo tempo si è calcolato che dovrà aumentare l'assegno di qualche milione all'anno fino a che si giunga al trentennio.

Ma si può obiettare che noi facciamo come il figliuol prodigo, che cioè non pensiamo all'avvenire?

Io non lo credo, e lo dimostrerò più tardi. Certo è che era quello l'unico modo possibile di attuare una riforma consistente nell'esonerare il bilancio del peso delle pensioni, nel far cessare l'assurdo sistema di pagare due stipendi o assegni, uno di attività, l'altro di riposo, e ambedue a carico del bilancio.

Se io volessi più a lungo trattenermi sulla Cassa pensioni, ne avrei per una giornata, ma evidentemente questa discussione sarà fatta in un modo solenne ed ampio nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento, in occasione del disegno di legge che fu da me proposto come essenziale compimento della riforma iniziata già per volontà del Parlamento nello scorso anno. Parmi però di avere ora almeno il diritto di chiedere che non si confonda quel progetto con un espediente qualunque di bilancio, e che se ne

parli con piena cognizione e dopo profondo esame.

Imperocchè io porto avviso che sia questa una riforma importante che onorerebbe qualunque Amministrazione e qualunque Parlamento.

Il dubbio che essa si faccia servire come un mezzo ingegnoso ed artificioso per guarire un male qualunque del bilancio, io energicamente lo respingo.

Quale è cotesta magagna del bilancio? e in qual modo con questa riforma vi si reca rimedio?

L'on. Saracco non lo ha dimostrato!

Passo ora alla terza osservazione dell'onorevole Saracco, che col bilancio del 1882 non si provvede a tutte le passività!

E di fatto egli ne indicò due, il *deficit* della Cassa militare, ed una condanna giudiziale che abbiamo subito in una grave causa per lavori della ferrovia di Savona.

Ora, la Cassa militare ha senza dubbio bisogno di un sussidio, se non immediato, molto prossimo, di parecchi milioni. Ed è appunto per questo che il Ministero si è affrettato a presentare alla Camera dei Deputati un progetto di legge di tassa militare.

Non potrà essere votato questo progetto di legge se non in novembre o dicembre, ed il suo effetto non potrà certo verificarsi durante il 1882, e sono in ciò pienamente d'accordo col'onor. Senatore Saracco. Ma non mi troverò mai d'accordo con lui intorno ad alcune obiezioni anticipate che gli piacque di esporre, desunte da ciò che la tassa sarebbe *progressiva* e *retroattiva*.

Le imposte, secondo un canone fondamentale dello Statuto, devono essere proporzionate all'aver dei contribuenti. Ebbene, una limitata progressione è un mezzo talvolta necessario per conseguire la proporzionalità, che non vuole essere aritmetica, ma economica, e conforme a' dettami della giustizia sociale.

Imperocchè è evidente che il 10 per cento sopra un reddito di 100,000 lire non è equivalente al dieci per cento sul reddito di mille lire; cadendo nel primo caso sul superfluo e nel secondo sul più che necessario, e la proporzionalità tra l'aver e l'imposta non può costituzionalmente e logicamente consistere in una inflessibile ragione aritmetica. Così insegnano gli aconomisti più ortodossi, a cominciare da Adamo

Smith. E non parlo de'giuristi e degli statisti. *C'est de la litterature*, dirà l'onor. Saracco; e lasciamola pur da parte, comunque sia della letteratura buona. Varranno forse meglio gli esempî.

Non c'è paese al mondo che non abbia imposte limitatamente progressive. In Piemonte c'era l'imposta sulle patenti, e la mobiliare la quale era stabilita per classe; v'è l'imposta patente in Francia; e noi, tra le imposte governative, abbiamo la ritenuta su gli stipendi, e quasi tutte le imposte locali; quella del valore locativo, e la tassa di famiglia costituite a forma delle leggi del 1866 e del 1870.

Quanto poi alla retroattività, risponderò a coloro che ne parlano, allorchè avranno provato che un tal vizio si riscontri nella mia proposta.

E di ciò *satis*, trattandosi di un disegno di legge che non viene ora in discussione.

Ma frattanto come si provvede pel 1882 al debito della Cassa militare?

Ecco la domanda perentoria dell'onorevole Saracco, alla quale debbo rispondere.

Dirò che vi è un conto corrente tra il Tesoro e la Cassa militare, come vi è tra il Tesoro e la Cassa de' personali vari dell'esercito il quale si chiude al 31 dicembre di ogni anno. A tutto il dicembre del 1881 vi era un debito della Cassa militare di 1,300,000 lire e fu pagato al Tesoro. Il conto corrente del 1882 si chiuderà al 31 dicembre di quest'anno e si prevede fin d'ora uno scoperto di due milioni all'incirca, che dovrà pure essere saldato a favore del Tesoro.

Ma in qual modo la Cassa militare si procura il capitale per pagare il suo debito?

Ciò risulta dalla Relazione della Commissione di vigilanza del 23 marzo 1882 presentata alla Camera dei Deputati e credo anche al Senato. Da quel documento emerge che la Cassa militare ha proceduto ad alienazioni di rendita, e che, ciò non ostante, la rendita residuale che costituisce la sua principale attività patrimoniale, è di lire 3,123,220.

Or questa rendita, sapete, Signori, per qual prezzo capitale è registrata nel bilancio della Cassa? Per il capitale di lire 38,100,055 perchè quella rendita fu acquistata molti anni addietro, quando il corso era molto basso. Se invece si valutasse al saggio, credo abbastanza modesto del 90 per ogni 5 lire di ren-

dita, il capitale salirebbe a 56,217,960 lire, vi sarebbe cioè una differenza di 18,117,905 lire. Ora, siccome la somma capitale che deve essere impegnata per far fronte agli obblighi inerenti alla Cassa militare secondo il bilancio, come emerge dalla Relazione della Commissione di vigilanza, non supera i 39 milioni, così il Consiglio di amministrazione, la Commissione di vigilanza e i Ministri della Guerra e del Tesoro hanno giudicato possibile di vendere 75 mila lire di rendita per saldare il conto corrente 1881, e di venderne, poniamo, anche altrettanta o poco più per saldare il conto corrente 1882, senza giungere ad esaurire la somma di 18 milioni che è la plusvalenza del capitale destinato a soddisfare agli impegni della Cassa. Così siamo ancora lontani dal toccare al capitale impegnato.

Pertanto anche il ritardo di alcuni mesi per l'applicazione della tassa non impedirà alla Cassa militare di adempiere alle sue funzioni, senza irregolarità o scapito di sorta della amministrazione del Tesoro.

Non so se queste spiegazioni sembreranno sufficienti all'onorevole Saracco, ma la cosa parve evidente alla Commissione parlamentare di vigilanza.

Quanto alla causa Guastalla, l'esito sfavorevole alla finanza non è irrevocabile, perchè vi è la Corte di Cassazione che deve ancora giudicare.

Io spero che il fato di questa causa ci sarà meno avverso davanti alla Corte di Cassazione, di quello che fu innanzi alla Corte d'Appello di Parma.

Ad ogni modo, abbiamo già per una parte del debito da pagare le somme iscritte in bilancio; la maggior parte peraltro, come ben disse l'onorevole Saracco, non è ancora iscritta; e senza alcun pericolo di squilibrio del bilancio il Ministero presenterà al Parlamento le proposte occorrenti per procurarsi le somme che occorrerà di pagare, sia per una condanna giudiziaria irrevocabile, sia per effetto di una equa transazione.

Per tal modo, mi pare di avere dato gli schiarimenti più essenziali, sulle tre osservazioni fondamentali che l'onorevole Saracco fece in ordine al bilancio del 1882.

Ora permettetemi, o Signori, prima che io chiuda questa parte delle mie risposte, di dire

in pochissime parole come si presenta davvero cotesto bilancio; e forse ciò facendo anche di volo, anticiperò qualcosa di quello che sarà esposto nella relazione della Commissione permanente di finanza.

Pur troppo il bilancio del 1882 si presenta in condizioni meno buone di quello del 1881; io lo dichiaro apertamente, perchè non amo che vi siano illusioni od esagerazioni in nessun senso. Infatti nel 1881 la categoria delle entrate e delle spese effettive che costituiscono il nerbo e la forza del bilancio, presentò nella parte ordinaria un avanzo di 130 milioni in cifra tonda; invece il bilancio del 1882 presume un avanzo di 85 milioni. E nella parte straordinaria, il disavanzo è cresciuto, poichè, mentre nel 1881 era di sole 80,489,000 lire, nel 1882 sale a circa 84 milioni.

Contrapponendo l'avanzo al disavanzo, delle entrate e spese effettive ordinarie e straordinarie, si ha un vero e proprio avanzo effettivo di competenza, derivante da entrate ordinarie di lire 1,159,881 16.

Se passiamo poi alla categoria: *movimento di capitali*, ritroveremo un avanzo di lire 5,840,325,85 per maggior consumo patrimoniale, il quale, se legalmente e contabilmente si aggiunge all'avanzo di 1,159,000 lire giunge per tal via a circa 7,000,000. Ma questo economicamente e finanziariamente non va considerato come vero e proprio avanzo, se egli è vero che il ricavato dal patrimonio non è un'attività finanziaria. Quindi il vero avanzo del bilancio 1882 è di 1,159,000 lire.

Se io errassi nell'indicare queste cifre, l'onorevole Relatore della Commissione permanente di finanza potrà correggermi.

Ma da che deriva dunque, o Signori, questo peggioramento del 1882 di fronte al 1881?

Deriva da questo, che abbiamo aumentate le spese militari di L. 17,442,865 33, e deriva ancora da che abbiamo tenuto le previsioni del bilancio 1882 alquanto al disotto degli accertamenti verificatisi nel 1881, è ciò per lo scopo di avere un bilancio fondato sopra sicure previsioni, e tale da garantirci quella elasticità che è tanto necessaria nella finanza di un grande Stato.

A coloro poi, i quali credessero che in questo bilancio siano grandi gli aumenti di spesa per

i servizi pubblici, io potrei dare facile risposta per disingannarli.

I servizi pubblici dei vari Ministeri erano stati già abbastanza largamente dotati col bilancio del 1881.

Il bilancio del 1882 non aggiunge quasi nulla, se si eccettuano la Guerra e la Marina, di cui parlerò specialmente or ora.

Osservate in fatti: se il Ministero del Tesoro si presenta con un aumento di spesa di 2,042,000, questo deriva quasi interamente dall'abolizione del corso forzoso, e si ripeterà solo in parte negli anni seguenti.

Si riprodurranno anche lire 379,000 per i controllori e gli ispettori aggiunti al ruolo organico dell'Amministrazione del Tesoro.

Pel Ministero delle Finanze vi è un aumento di sole 8,601 lire.

Il Ministero di Grazia e Giustizia presenta una diminuzione di lire 74,056 36.

Il Ministero degli Esteri presenta anch'esso un'economia di lire 77,091 96, sebbene sia pendente la proposta di una maggiore spesa, calcolata essa pure nella situazione finanziaria.

Il Ministero dell'Istruzione Pubblica presenta un aumento nella spesa ordinaria di lire 416,530 riferibile alla ginnastica, agli scavi, alla conservazione dei monumenti, ed è a notare che 107 mila lire trovano riscontro nell'entrata concernente i convitti.

Il Ministero dell'Interno presenta un aumento di sole lire 193,800 per spese di servizi pubblici.

E, se il Ministero dei Lavori Pubblici richiede un aumento di spesa di lire 418,600, questo è relativo ai servizi delle poste e dei telegrafi, ed ha riscontro in maggiori entrate, avuto anche riguardo al nuovo servizio dei pacchi postali.

Ho voluto entrare rapidamente in queste particolarità per dimostrare che il credere che le spese straordinarie dei vari Ministeri crescano di molto di anno in anno, è una facile, ma non ammissibile esagerazione.

Le spese che davvero crescono sono quelle della Guerra e della Marina, imperocchè la parte ordinaria del bilancio del Ministero della Guerra aumenta di lire 5,566,279 52; e la parte ordinaria del Ministero della Marina di lire 3,478,833. Queste cifre andranno crescendo per il Ministero della Guerra, infino a che si

giunga alla somma prestabilita di 200,700,000 lire, ed anche, di anno in anno, per la marina per le maggiori spese di manutenzione del naviglio, a cui giustamente accennava l'onorevole Saracco.

Ciò concerne la spesa ordinaria. Quanto alla straordinaria, il Ministero del Tesoro presenta una diminuzione di 9 milioni compreso l'aggio sull'oro, il quale cesserà poi interamente, anche sotto forma di spesa di cambio, colla ripresa dei pagamenti in moneta metallica.

Il Ministero delle Finanze offre un'economia di lire 449,655; il Ministero degli Esteri di lire 91,689; quello dell'Istruzione Pubblica di lire 43,500; quello dell'Interno di lire 456,300; e quello di Agricoltura, Industria e Commercio di lire 691,800.

Come vedete adunque, o Signori, tutti questi Ministeri, compreso quello della Marina, presentano notevoli economie nella spesa straordinaria. Evidentemente non può presentare economia il Ministero dei Lavori Pubblici, perchè devesi pagare la prima rata del concorso per le opere edilizie e governative nella città di Roma. Anzi, poichè la rata annuale è di due milioni e mezzo, e l'aumento delle spese straordinarie nel bilancio di quel Ministero figura in lire 1,039,895, si comprende facilmente che la differenza è coperta da economie sopra altre spese.

Ho voluto entrare in questi particolari affinché il Senato veda che la nostra amministrazione non è poi tanto dissennata, e non conferma quella famosa legge fatale del progresso delle spese, di cui tanto si è parlato da egregi avversari nostri, e che, se fosse vera, renderebbe impossibile la regolarità, il miglioramento e il progresso della finanza di qualsiasi paese.

Io mi permetto di domandare al Senato qualche minuto ancora della sua attenzione. (*Parli, parli!*)

Il bilancio, che attende il voto del Senato, è stato già esercitato per cinque mesi.

Quale risultato ha esso dato in questo periodo ormai trascorso? Ci dà esso speranze più liete o ci fa temere delusioni?

L'onorev. Saracco udirà volentieri, io ne son certo, che, mentre le previsioni dell'entrata si sono tenute al disotto degli accertamenti del 1881, le riscossioni di questi primi cinque

mesi, hanno superato l'accertamento medesimo. Così le tasse sugli affari (successioni, manomorte, società, ipoteche, bollo, registro, concessioni governative) hanno fruttato, nei primi cinque mesi, lire 61,264,480 52 cioè 1,038,568 17 lire in più, quantunque la previsione sia più bassa dell'accertamento 1881.

Le dogane, i diritti marittimi, il dazio consumo, i sali, le tasse di fabbricazione, il lotto hanno dato, nei primi cinque mesi del 1882, lire 167,881,222 29, cioè lire 770,364 35 in più dell'accertamento del 1881.

Se la riscossione, come io ho ragion di sperare, proseguirà nella stessa misura nei mesi successivi, senza neppure tener conto di quel di più che sempre si ottiene nel mese di dicembre, noi avremo per tutto l'anno una entrata per le imposte indirette in genere di 402 milioni 910,000 lire.

Sulla base dei cinque mesi trascorsi potremo argomentare con una grande approssimazione dei risultati dell'anno intero; e confidare perciò che le previsioni saranno di gran lunga sorpassate.

Per le imposte dirette abbiamo già raggiunto la previsione, mediante i soli ruoli attuali e restano ancora da emettere tre serie ultime di suppletivi, le quali sogliono essere le più fruttuose.

Io ho voluto fare un calcolo presuntivo, come mi sembra debba fare un Ministro delle Finanze, per non procedere mai senza una sicura guida. Ebbene, noi dovremmo ragionevolmente attendere al termine dell'esercizio 1882, 20 milioni di maggiori entrate; attenendoci ad una proporzione anche alquanto inferiore a quella che risulta dalla riscossione dei primi cinque mesi. E per tal guisa l'avanzo presunto nelle entrate effettive e nella parte patrimoniale di circa 7 milioni, si accrescerà per maggiori entrate effettive ed ordinarie fino a raggiungere la somma di circa 27 milioni.

Ora, supponete che noi non usassimo dei 6 milioni e mezzo dell'attività delle Ferrovie Romane che abbiamo proposto di contrapporre a una parte delle spese straordinarie militari e le destinassimo invece ad estinguere debiti di tesoreria; supponete che non emettessimo i 12 milioni di obbligazioni ecclesiastiche; che non facessimo, cioè, nessuna di quelle operazioni che furono rammentate dall'onorevole Saracco,

quale sarebbe la conseguenza? Il movimento dei capitali invece di presentare un avanzo di 5,800,000 lire, avrebbe un disavanzo di 13 milioni. Questo disavanzo sarebbe largamente coperto; e resterebbe pur sempre alla chiusura dell'esercizio un avanzo definitivo, abbastanza ragguardevole, proveniente tutto da fonti ordinarie, dalle entrate permanenti senza nessuna influenza di consumo di patrimonio, nè di prestiti, nè di operazioni finanziarie di qualsivoglia natura.

Io non intendo di far qui un'esposizione finanziaria del futuro, ma parmi, secondo i calcoli di una logica severa e prudentiale, di non errare annunciando queste previsioni.

E, ciò posto, o Signori, è così sconfortante la situazione di questo bilancio del 1882? Per ragioni del mio ufficio io debbo essere al corrente di quel che segue negli altri paesi. Ebbene, io ho letta l'ultima esposizione del Gladstone alla Camera dei Comuni. Egli annunciò pel 1882 un avanzo di 350 mila lire sterline, pari a circa 8 milioni di lire nostre. La Camera dei Comuni coprì d'applausi l'oratore a quest'annuncio, perchè le pareva che quel risultato sorpassasse quasi l'aspettativa de' rappresentanti della nazione.

Ad ogni modo è ben vero che se non possiamo tingere di colore molto roseo il bilancio del 1882, non dobbiamo neanche aspergerci di cenere e confonderci in lamentazioni tanto esagerate, quanto poco opportune.

Veniamo ora a sollevare un lembo del velo che copre il prossimo quinquennio.

Io debbo fare una dichiarazione. L'onorevole Senatore Saracco mi richiese comunicazione di alcuni prospetti dai quali erano state desunte le cifre annunziate da me alla Camera dei Deputati, e io credetti mio debito darglieli non senza qualche riserva. Questi documenti non erano destinati ad alcuna pubblicità; e nessuna ne ha ad essi data l'onorevole Senatore. Imperocchè non sono completi, nè definitivamente riveduti. Avendoli egli esaminati, ha notato qualche errore materiale. Per quanto ciò non sia probabile, io non ometterò di verificare se davvero in errore si sia incorso nell'impostare qualche cifra. Ma, del resto, da quello che dirò or ora apparirà che in qualunque ipotesi non sarà infirmato alcuno de' criteri che giustificano le mie conclusioni.

E son queste, che l'onorevole Senatore Sa-

racco ha messo in dubbio, prendendo in esame i fattori delle previsioni del quinquennio prossimo.

Il primo fattore è il *minimum* dell'incremento dell'entrata netta di 8 milioni. Anche egli ha accennato alla legge fatale della progressione delle spese ordinarie. Io ne ho discorso lungamente nell'altro ramo del Parlamento, e considerando la tesi, sia sotto il rispetto scientifico, sia sotto il rispetto pratico, mi è sembrato (e della mia opinione sono parecchi valenti uomini) che questa legge razionalmente non possa esistere; e che la storia delle finanze di tutti i paesi la contraddice.

È impossibile poi desumerla dalle osservazioni de' 5 anni ultimi, scorsi in condizioni anormali, di 5 anni nei quali si è dovuto ingrossare il debito pubblico per il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia; si è dovuto aumentare la spesa ordinaria per l'aumento degli stipendi agli impiegati, si sono dovute pagare molte passività provenienti dagli esercizi anteriori. Una legge generale non può desumersi dal fatto verificatosi in cinque anni anormali. Da osservazioni assai più numerose non potrebbe risultare il contrario di ciò che ora è di moda di affermare per comodo di una tesi prestabilita.

L'onorevole Saracco citò il Gladstone, il quale alla Camera dei Comuni si dolse che le entrate erano scemate e le spese aumentate. Ma l'esempio non fu citato a proposito.

Leggete, o Signori, il testo dell'esposizione del Gladstone; le spese aumentarono niente meno che di tre milioni 842,000 lire sterline per la guerra. E la guerra è caso straordinario di sua natura.

Io credo di essermi tenuto molto al di qua del vero, quando ho calcolato non più di otto milioni d'incremento naturale medio dell'entrata, e persisto in questa mia opinione, perchè è la più temperata e la più sicura.

L'onorevole Saracco oppugnò la previsione dell'aumento d'entrata del dazio consumo di Napoli, e forse egli potrà aver ragione. Noi abbiamo calcolato di guadagnare nel prossimo quinquennio quello che abbiamo perduto sul dazio consumo di Napoli negli scorsi anni, e ciò per due vie: per l'aumento presuntivo del 4 per cento su' consumi in ogni anno, secondo che desumesi da una media generale, ed an-

cora e principalmente per la diminuzione delle spese.

Ora, l'uno e l'altro risultato non possono conseguirsi che gradatamente di anno in anno; e se non si otterranno nel 1882 nella misura che si presagiva nella prima previsione del bilancio, tutto fa ritenere che le previsioni non falliranno negli anni successivi.

Aggiungo che il cespite, del quale si tratta, è senza dubbio uno dei meno importanti per la entità della somma, e pel grado di probabilità delle migliori previsioni, come delle peggiori.

Ma l'onorevole Saracco negò pure la probabilità delle previsioni mie sul reddito dei tabacchi.

Io non posso accettare menomamente i suoi dubbî; dappoichè parmi davvero che la previsione meriti di essere corretta portandola a maggior somma.

L'onorevole Senatore forse ignora che colla cessazione della Regia cointeressata nel 1884 si otterrà un'economia nella spesa di 3,736,606, di cui 2,121,420 per interessi sul capitale versato dalla Società; 634,000 per interessi passivi per giro di fondi; e il rimanente per cessazione di conti ammortizzabili, e per diminuzione di spese di amministrazione, di controlli e di sorveglianza, e per la delegazione governativa.

Il prodotto netto del 1884, secondo i più accurati calcoli pel continente e la Sardegna e per la Sicilia, dovrebbe non esser minore, complessivamente, di 125,700,000. E in vero: i tabacchi venduti nel 1881 pel continente e per la Sardegna rappresentano un valore di 142,500,000; è previsto un aumento di 6,000,000 nel 1882 (e sappiamo oramai che la previsione non potrebbe non essere raggiunta in base ai risultati dei primi cinque mesi) e un aumento di 5,000,000 soltanto in ciascuno degli anni 1883 e 1884. Le spese sono poi calcolate in ragione del 26 per cento. E con analoghi criteri si può ben prevedere per la Sicilia un prodotto nelle vendite di tabacchi di 10,400,000 nel 1884, che si ridurrà a 7,068,000, calcolando la spesa non in ragione del 26, ma del 33 per cento.

L'entrata attuale è di 108 a 109 milioni. Si può quindi ragionevolmente prevedere di 125 milioni nel 1884. E, ciò non ostante, l'onore-

vole Senatore trova inammissibile la previsione minima che io feci di un aumento di 8 a 9 milioni!

Vi sarà, è vero, da pagare una somma di oltre a 60 milioni per la ricompra dello *Stock*. Ma il debito dello Stato potrà essere saldato mediante un aggravio al bilancio di non più di 2,893,000 lire per l'emissione di rendita al netto della imposta di ricchezza mobile...

Senatore SARACCO. Emissione di rendita?

MAGLIANI *Ministro delle Finanze*... quando si tratta di pagare...

Senatore SARACCO. Per carità, non la faccia questa emissione di rendita!

MAGLIANI, *Ministro delle Finanze*... Io non dico se si farà, o non si farà; dico che si dovrà pagare un debito, e che l'onere del bilancio per procurarci il capitale necessario, sarà minore della quarta parte del beneficio che si otterrà dal prodotto netto del monopolio.

Passo alle strade ferrate.

È questo senza dubbio un argomento di cui l'onorevole Saracco s'intende molto più di me. Verificherò se sussiste l'errore materiale che egli disse di aver rinvenuto nei miei calcoli. Non mi sembra per altro in nessuna maniera erroneo il criterio delle previsioni. Il reddito lordo delle strade ferrate aumenta di circa 10 milioni un anno sull'altro, e dai conti del Ministero dei Lavori Pubblici si trae, che il prodotto netto corrisponde a circa il 35 per cento del lordo. Il Senatore Saracco probabilmente non ne conviene, ponendo in vista le maggiori spese da fare. Ma di ciò, egli potrà discutere col Ministro dei Lavori Pubblici, di cui tutti riconoscono l'alta competenza.

Ora, posto che le strade ferrate probabilmente ci daranno 10 milioni di più di prodotto lordo, e che il 35 0/0 è il prodotto netto, e tenuta ragione eziandio dell'altro coefficiente di aumento per le nuove linee in costruzione, è difficile, senza una grande dose di pessimismo, impugnare la probabilità di una maggiore entrata di 5 milioni nel 1883.

L'onorevole Senatore Saracco s'intrattenne lungamente in una delle ultime parti del suo importante discorso, a dimostrare che non furono calcolate tutte le perdite e tutte le spese di previsione del quinquennio futuro, del quale parliamo, e si fermò sui tiri a segno,

e sulla diminuzione delle entrate doganali per effetto del trattato di commercio colla Francia.

Or quanto alla spesa dei tiri a segno, credo che vi sia un equivoco. Una maggiore spesa era proposta dalla Commissione della Camera elettiva, ma il Ministero non accettò e la Camera votò il progetto Ministeriale che è quello che sta ora d'innanzi al Senato, nel quale non figura punto nè poco il maggior dispendio, al quale accennava l'onorevole contraddittore.

E il trattato di commercio colla Francia produrrà una diminuzione d'entrata doganale? I fautori del trattato diranno che esso protegge efficacemente l'industria nazionale e che ne seguirà una diminuzione di proventi doganali, i protezionisti invece diranno che non solo non vi sarà diminuzione, ma vi sarà aumento di merci importate dal di fuori. Io credo che le due opinioni siano egualmente erronee.

Io porto avviso che il trattato non avrà quasi alcuna influenza sulle importazioni francesi, nel tempo stesso che favorirà notevolmente le nostre esportazioni. Ora, se la somma dell'importazione si manterrà quale è in oggi, la perdita della finanza italiana non sarà maggiore di 700 a 800 mila lire. Questa perdita potrebbe essere alquanto maggiore, se diminuisse notevolmente (il che è difficile a presagire) la quantità delle importazioni francesi. E in questo caso è evidente che la diminuzione dell'entrata doganale sarebbe compensata dall'aumento del prodotto dell'imposta di ricchezza mobile, corrispondente alla maggiore produzione delle nostre fabbriche. E fino ad un certo punto me ne rallegrerei, perchè in questo quarto d'ora in cui tutto il mondo è protezionista e ogni Stato procura di difendere efficacemente il lavoro nazionale, se le nostre fabbriche producessero di più e crescesse il lavoro e l'operosità industriale del paese, questo vantaggio economico ci compenserebbe assai largamente della perdita di qualche milione nella entrata doganale.

In fine, poichè l'entrata doganale, come ho dimostrato, è presunta in una somma molto più bassa dell'accertamento del 1881, vi sarà ben largo margine per coprire qualche eventuale diminuzione, cagionata dall'incremento del lavoro e della produzione nazionale.

L'onor. Saracco parlò anche del ritiro di lire 340 milioni di biglietti di Stato.

Io non potevo nè posso prevedere pel futuro

quinquennio le spese per un'altra operazione di credito per il ritiro di questi biglietti, primieramente perchè ho la sicurezza che il baratto dei 600 milioni di biglietti per cui si stanno raccogliendo nelle casse dello Stato le riserve metalliche, non potrà compiersi nè in uno nè in due anni, dall'apertura degli sportelli; giacchè la somma rappresenta una grande parte di tutta la circolazione del paese pei bisogni interni, e per gli scambi internazionali. Occorreranno dunque parecchi anni, durante i quali circoleranno promiscuamente biglietti di Stato ed altri biglietti parimenti convertibili in moneta.

In secondo luogo è da notare che la carta di Stato è destinata privilegiatamente a certe funzioni speciali di fronte alla carta bancaria, avrà sempre corso legale, e sarà la sola che potrà adoperarsi nel pagamento dei dazi doganali; e come vera e propria moneta di Stato servirà anche agli Istituti di emissione pel cambio della loro carta fiduciaria.

Nè io saprei in verità intendere come i biglietti di Stato che sono in circolazione da molti anni in varie grandi e piccole nazioni, solo nel nostro paese non abbiano a reggersi anche per lungo tempo nella circolazione.

Se così fosse, *neppure*, anzi a *fortiori*, i biglietti delle banche di emissione non potrebbero mantenersi: un tale effetto potrebbe derivare soltanto da un disordine economico generale così grande da coinvolgere nella stessa rovina il credito dello Stato e quello delle banche.

Ciò nondimeno io non ammetto, sebbene altrove si ammetta, i biglietti di Stato come un'istituzione permanente; ed ho ferma fiducia che la carta dello Stato in circolazione potrà essere gradatamente estinta, e che un provvido articolo della legge 7 aprile 1881 concernente l'ammortamento graduale di essa cogli avanzi del bilancio, non resterà lettera morta, come crede l'onorevole Saracco, se noi sapremo fare una finanza seria e bene ordinata.

Frattanto lo Stato si procurerà a vantaggio de' contribuenti gli stessi benefici che ottengono gl'Istituti di emissione. Io non consento con coloro che giudicano normali nello Stato le funzioni dell'emissione; ma ammetto la temporaneità di quest'esercizio determinata dallo scopo di riscattare la carta moneta col minor onere possibile del bilancio.

Io non voglio entrare in un'ampia discussione su questo tema: dirò solo che fui guidato da sincere convinzioni; e se fossi stato persuaso che non si potesse verificare nessuno dei fatti economici che ho accennati testè, non avrei proposta la legge del 7 aprile, o avrei proposto il ritiro di tutta la carta in circolazione, senza fermarmi a metà dell'impresa. Ma parvemi, e persisto ancora oggi nella medesima opinione, che la bontà del sistema da me proposto consista principalmente in questo, che non sia necessario aggravare il bilancio degl'interessi di un prestito eguale a tutta la quantità della carta da riscattare; e ciò almeno per lungo periodo di tempo, durante il quale per altre vie potrà senza onere de' contribuenti raggiungersi interamente l'ardua meta, a cui miriamo.

È dunque per ragione intrinseca, che io non doveva nè poteva prevedere, per questo ritiro un ulteriore aggravio del bilancio nel quinquennio prossimo.

Quanto alle spese militari che si sono prevedute, forse non basteranno. Sta bene: i 200,700,000 lire non saranno le colonne di Ercole, ma potranno aumentare secondo le risorse disponibili de' futuri bilanci. Però il Ministero deve stabilire, allo stato attuale, de' punti fissi e irremovibili, i quali assicurino il presente, senza pregiudicare l'avvenire.

Per la marina ho già risposto: essa dovrà avere sussidi alquanto maggiori; poichè, secondo i nostri calcoli vi sarà nel bilancio un margine di 5 a 6 milioni all'anno, oltre il fondo delle impreviste, per bisogni e miglioramenti di servizi pubblici, e poichè è ben lecito ritenere che quella somma sarà di gran lunga maggiore per la elasticità che ha il nostro bilancio, la quale, come avete veduto, non è assorbita da maggiori spese ordinarie di altri Ministeri. Non mancheranno dunque i mezzi per accrescere ne' giusti limiti, e gradatamente, gli assegni ordinari della Marina.

Passo ad alcune più speciali osservazioni.

A me ora non risulta che la legge sul Genio civile porti una spesa maggiore di quella da me calcolata anzi, ho presente l'art. 55 di quella legge, che dispone doversi provvedere ne' primi tre anni agli eccessi di spesa colle eccedenze sui capitoli della spesa per le costruzioni straordinarie.

La legge sulle tasse giudiziarie si è sempre

ritenuto che non porterà nè aumento, nè diminuzione d'entrata; poichè le tasse non sono alterate menomamente. Nell'altro ramo del Parlamento fu molto combattuta questa legge, perchè si credeva che il Ministro delle Finanze insidiosamente l'appoggiasse per incassare qualche cosa di più. Io risposi che non volevo nè guadagnare, nè perdere. E, davvero, se io avessi avuto a prevedere una perdita qualunque, non avrei dato il mio assenso all'onorevole Guardasilli, amico mio, allorchè il progetto fu presentato alla Camera elettiva.

Quanto poi all'abbandono delle quote minime dell'imposta fondiaria, è superfluo parlarne; imperocchè, per questioni sopraggiunte, che sarebbe qui lungo enumerare, quel disegno di legge dovrà essere profondamente modificato.

Credo che sarà fra breve pubblicata la relazione della Commissione parlamentare per invitare il Governo a fare nuovi studi relativamente a quella proposta, che vuolsi considerare piuttosto d'iniziativa parlamentare, che governativa.

Quanto alla riforma delle tasse marittime, fu da me esattamente calcolata e posta in linea di conto la perdita derivante dal progetto di legge.

Se poi, in seguito all'inchiesta della marina mercantile, si adottasse il sistema dei premi, che io vivamente combatterò, in questo caso il Parlamento provvederà a creare i mezzi e le risorse finanziarie che potranno occorrere. Non sono ancora note le conclusioni della Commissione. Io spero ancora che non vorrà inaugurarsi un sistema contrario ai buoni principî economici, e non consentaneo ai veri bisogni e alla complessione economica e industriale del nostro paese. Ma non si cambia di sistema e d'indirizzo senza provvedere ai mezzi, e senza prevedere le conseguenze. E il Parlamento, se vorrà adottare provvedimenti di eccezionale protezione, avrà anche il patriottismo di votare i mezzi, mantenendo l'equilibrio del bilancio, e l'onore e la buona reputazione della finanza italiana.

E, dopo ciò, mi consenta l'onorevole Saracco di non discorrere del lungo elenco che egli fece delle altre leggi possibili e prevedibili, come quella del palazzo del Parlamento e tante altre. Imperocchè non si può nè si deve spaziare per

ipotesi più o meno ammissibili; ma conviene limitarsi ad argomenti positivi e concreti.

Qualche parola debbo però aggiungere sulle strade comunali obbligatorie, di cui non cessa mai di parlare con predilizione il Senatore Saracco.

Egli ripeté ancora una volta, che i quattro milioni all'anno stanziati sul bilancio dei Lavori Pubblici, non sono sufficienti a rimborsare le spese anticipate dai comuni.

Ora udite, o Signori, quali sono i fatti.

Alla fine di giugno 1881, il Ministero dei Lavori Pubblici era in debito per sussidi, per strade comunali e obbligatorie verso 52 provincie di un ammontare complessivo di lire 860,545.

Al 26 giugno dell'anno corrente non risulta in debito verso alcun comune di alcuna provincia.

Le somme da pagarsi pei sussidi in base agli impegni presi nelle quindici ripartizioni fatte ammontano, quando tutti i lavori saranno compiuti, a L. 6,994,000. Dove si procedesse ad una sedicesima ripartizione l'impegno totale salirebbe a lire 14,026,802.

Or l'esperienza dimostra che sinora sugli impegni presi ebbesi a pagare annualmente una somma corrispondente al 22 per cento; epperò nel 1882 e nel 1883 sui 14,026,802, si avrebbero a pagare circa tre milioni...

Aggiungasi il fondo ancora disponibile di 1,311,715 per l'anno 1882, ai 4,000,000 dell'anno 1883, e si ha un totale disponibile a l'83 di 5 milioni 311,715; cosicchè nel corrente anno e nel 1883 non occorre stanziare nulla assolutamente, perchè i fondi già esistenti sono esuberanti.

E ciò basti per le strade obbligatorie. Nè sull'argomento, in genere, dei grandi e futuri bisogni dello Stato occorre che io più lungamente m'intrattenga.

È agevole, o Signori, il fare un'osservazione generale, perchè talvolta l'aritmetica uccide la finanza e bisogna procedere con criteri ben fermi.

Se si fa l'inventario dei bisogni di un paese esso non può che essere spaventevole e sterminato, specialmente se trattasi di un paese giovane e pieno di grandi e nobili aspirazioni. I bisogni intellettuali, morali e materiali sono infiniti, perchè indefinito è il progresso, che

si vagheggia, sono molti gli ideali di civiltà che ci affaticano, moltissimi i bisogni e moltissimi i desiderî che si scambiano coi bisogni.

Ora se facessimo anche una parte di questo inventario, tradotta, o no, in progetti di legge, di certo arriveremmo ad un bilancio enorme; al quale però sono sicuro che l'onorevole Saracco, con o senza gli sgravî decretati dal Parlamento, non accorderebbe la sua approvazione.

Dunque bisogna intenderci e stabilire criterî giusti.

Il bilancio dello Stato sopperisce con sufficiente larghezza alle spese ordinarie ed alle straordinarie e provvede alle opere di assetto militare del paese. Qualunque altra spesa straordinaria che esca fuori di questo programma non si deve approvare se non corrispondentemente alle disponibilità del bilancio. E se i rappresentanti del paese vorranno ad un tratto che si bonifichi l'Agro Romano con la spesa di un mezzo miliardo, o nuove reti di strade ferrate, oltre quelle che esistono, o nuovi e grandi lavori pubblici, o nuovi e grandi provvedimenti di qualsiasi altra natura, avranno certamente il coraggio d'imporre nuovi sacrifici ai contribuenti.

Allora si presenterà la questione se sarà maggiore il vantaggio politico ed economico d'imporre nuove gravezze per fare nuove spese di interesse generale, oppure se non torni più opportuno differire e limitare queste opere, giudicando che l'aumento delle imposte sia danno più grave, e il ricorrere frequentemente al credito e il disordinare la finanza sia esiziale alla dignità, all'onore ed all'interesse del paese.

È in questi termini che la questione dovrà esser posta. Ed è perciò che pel quinquennio prossimo il programma finanziario deve essere ben delineato, e fermamente e severamente osservato. Ciò dissi non già con rosee, ma con gravi parole, nell'altro ramo del Parlamento, dimostrando altresì che « laddove non ci si consentisse la facoltà di certi mezzi straordinari di anticipato consumo patrimoniale, non potremmo neanche salvare l'equilibrio del bilancio per questo prossimo quinquennio, atteso il nuovo carico delle spese militari straordinarie ». Tanto lontano è il pensiero del Ministero di consentire ad ulteriori maggiori spese con disquilibrio delle Finanze dello Stato.

Indubbiamente quando si pone una questione di questa natura innanzi a un Parlamento, si pone anche una questione politica della più grande importanza. È egli più conveniente imporre nuovi pesi ai contribuenti o far rivivere pesi già aboliti o di cui si è promessa l'abolizione; oppure far sosta alle maggiori spese arrestando questa fiumana invadente, e chiudere il gran libro del debito pubblico?

Io nè propongo, nè risolvo la questione; ma essa sarà risolta dal patriottismo del Parlamento italiano. E il Ministero prenderà consiglio dal vero interesse della patria, che è il solo che deve ispirare le risoluzioni e l'azione sua.

Io mi accorgo di avere troppo tediato il Senato....

Voci. No, no, tutt'altro.

MAGLIANI, *Ministro delle Finanze*.... ma avrei ancora qualcos'altro a dire.

Vi sono tre considerazioni di ordine finanziario alquanto elevate che io desidero sottoporre al Senato e che rispondono a tre appunti dell'onorevole Senatore Saracco.

Io non considero nè gravi, nè importanti, nè giusti gli appunti che egli fece sul bilancio: e quando io ricordo quante e più numerose censure furono fatte ai bilanci precedenti, e vedo che in fondo quelle relative al bilancio del 1882 si riducono a sì poca cosa, mi devo rallegrare con me medesimo che la condizione davvero sia tanto migliore, e che un critico come l'onorevole Saracco, non trovi che l'appunto delle attività delle ferrovie Romane, e qualche altra osservazione secondaria. Ma ciò che fissò davvero la mia attenzione furono tre osservazioni non consistenti in speciali censure ma in criteri direttivi di finanza.

Voi aumentate troppo il debito pubblico, egli dice. E questa osservazione è grave. Però, se si facesse un'analisi degli aumenti portati finora al debito pubblico, l'osservazione stessa sarebbe subito ridotta al suo giusto valore.

Abbiamo accresciuto il Debito pubblico in questo quinquennio per le seguenti ragioni: per riscattare la carta-moneta, per dotare la Cassa delle pensioni, per i sussidi a Firenze, per 16 milioni di capitale raccolto per costruzioni ferroviarie, per 830,000 lire date al Fondo per il culto, e finalmente per il riscatto delle ferrovie dell'Alta Italia e Romane.

Ora, eccetto la rendita ferroviaria, che bi-

sognerà ogni anno creare, tutte le altre passività enunciate sono estinte, e non ricorreranno più negli anni avvenire.

Per conseguenza il gran Libro potrà essere chiuso nel quinquennio prossimo, meno per la rendita da crearsi per le nuove costruzioni ferroviarie; ed anche in questo adopereremo con grande cautela: ho già dato un esempio della parsimonia e della correttezza con cui procediamo nell'emettere nuova rendita. E infatti noi non emettiamo tutta la rendita, che pure saremmo autorizzati ad emettere; nel 1881 ne abbiamo emessa per un capitale appena di tre milioni.

L'aumento del debito pubblico nei cinque anni decorsi è pienamente giustificato, e come già dimostrai alla Camera dei Deputati, l'aggravio del bilancio non si riduce che a 340,000 lire; imperocchè l'aumento è compensato dalla diminuzione corrispettiva dei debiti redimibili estinti.

Ma sono pienamente d'accordo con l'onorevole Senatore Saracco, e fermo nel proposito che il gran Libro debba chiudersi oramai, ed ho fieramente resistito a qualunque proposta, che in senso diverso mi veniva fatta nell'altro ramo del Parlamento.

Vi è una seconda osservazione: si dice « Voi aggravate troppo l'avvenire ».

Ora ho già messo sotto gli occhi del Parlamento un prospetto allegato all'esposizione finanziaria del 25 marzo ultimo, dal quale apparisce in qual modo cresca o diminuisca il carico del bilancio per gli oneri del debito pubblico, e di ogni altra operazione finanziaria, dal 1882 fino al 1900.

Non leggo le cifre perchè sono stampate, e tutti possono prenderne cognizione. Da questo prospetto il Senato vedrà come la somma degli oneri oscilli ogni anno intorno alla stessa cifra.

Non vi è quell'aggravio dei bilanci avvenire che a prima vista potrebbe apparire.

Quando si dice: questo debito lo rimborseremo nel 1889, questa operazione finanziaria sarà regolata nel 1890, ci si ripete che rimandiamo tutto all'avvenire. Ma bisogna anche esaminare quali sono le spese di cui quegli anni saranno esonerati, a motivo de' carichi maggiori che gli esercizi a noi prossimi hanno dovuto sopportare specialmente per ammortamenti di debiti.

Ed è agevole allora il convincersi che si ritorna ad una somma pressochè eguale; si rimanda un debito al 1889 perchè più scarico, e un altro al 1890 perchè più scarico ancora; e si rimane giù di lì nella stessa situazione di oggi, poichè le cifre sensibilmente non variano, anzi hanno tendenza a diminuire. Io non credo adunque che sia meritato il rimprovero, *che si aggravi di troppo l'avvenire*.

Si soggiunge che noi non estinguiamo i debiti: ecco l'altra osservazione.

Ebbene, è vero che non estinguiamo largamente i debiti, se prendiamo ad esempio l'America, ma il dire che non estinguiamo i debiti secondo la possibilità nostra, ed anche con ogni forza possibile, non mi pare che sia esatto.

La dimostrazione l'ho già data nei documenti parlamentari.

Noi abbiamo nel quinquennio prossimo passato estinti molti debiti di Tesoreria.

Nel 1876 il debito di tesoreria era di 236 milioni; scemò nel 1877 a 223; nel 1878 rimase a 223; nel 1879 discese a 182; nel 1880 a 162 e nel 1881 si ridusse a soli 133.

Comprendo che nel 1882 ricrescerà di nuovo la somma del debito, per la depennazione di resti attivi ed altri crediti dello Stato contro la Società delle ferrovie Romane. Ma d'altra parte vi si contrapporrà l'acquisto patrimoniale delle ferrovie. Sta sempre che nel momento attuale il nostro debito di Tesoreria, che era di 236 milioni è ridotto a 133 e se ritornerà anche a 236, ciò avverrà corrispettivamente allo acquisto delle Ferrovie Romane. È questa la più chiara prova degli avanzi di competenza del bilancio; è la più evidente confutazione dell'affermazione che noi non estinguiamo i debiti.

Non basta. È anche vero che colle forze ordinarie del bilancio noi concorremmo all'estinzione dei debiti redimibili.

Che cosa è, di grazia, il disavanzo nel movimento dei capitali che negli ultimi passati anni fu coperto coll'avanzo delle entrate ordinarie?

E appunto quella somma di meno che si ricava dalla erogazione di sostanze patrimoniali, o da accensione di debiti in confronto agli ammortamenti iscritti nel bilancio.

Ora, dai bilanci e dai resoconti è provato che noi abbiamo estinto colle risorse ordinarie, cioè colle entrate provenienti dalle imposte per ben 33 milioni di debiti redimibili, negli ul-

timi cinque anni: somma corrispondente per l'appunto al *deficit* complessivo nel movimento dei capitali.

E qui vorrei fare anche di volo una osservazione.

Allorchè noi calcoliamo l'avanzo e il disavanzo di un esercizio finanziario, non teniamo conto dei debiti che estinguiamo colle risorse ordinarie del bilancio. Ma a rigore converrebbe tenerne ragione, se vuolsi fare una critica esatta e imparziale della situazione finanziaria.

Vogliate per un istante fermarvi ad alcuni esempi.

L'Austria-Ungheria presenta un *deficit* di lire 112,286,000 nel 1880; ma questo è per una parte non piccola apparente; perchè coi fondi dell'esercizio furono estinti 19 milioni di debiti. Il vero *deficit* fu di 93 milioni.

Le finanze della Francia nello stesso anno presentavano un disavanzo di lire 92,083,361, ma furono estinti 87,721,000 di debiti, onde il vero *deficit* si ridusse a sole lire 2,361,000 e nessuno ammetterebbe fra i pubblicisti, gli economisti, gli uomini politici e gli uomini d'affari in quel paese, che si dovesse reputare superiore a quella somma.

In Germania, al contrario, il *deficit* figura in lire 10,469,947, ma vi fu un consumo di patrimonio di lire 44,744,769, quindi il *deficit* vero sale a lire 55,214,716.

L'avanzo del bilancio inglese nel 1880 non è quello che risulta dai documenti contabili in lire 10,241,425, ma sibbene ascende a 19,000,000, calcolando i debiti estinti di lire 8,785,075.

Potrei moltiplicare le citazioni; ma non è necessario, e concludo, secondo questi esempi, che l'avanzo del bilancio nostro pel 1880 sarebbe notevolmente superiore a' 19 milioni, se tenessimo conto anche noi di 22 milioni di debiti che in quell'anno furono estinti colle entrate ordinarie provenienti da imposte e da servizi pubblici.

Infine mi parve che l'onorevole Senatore Saracco accennasse al danno che deriva dal creare titoli perpetui piuttosto che ammortizzabili, e lamentasse che non siasi ancora provveduto a stanziare nel bilancio un fondo per l'ammortamento del debito perpetuo.

È questa una quistione molto dibattuta; e tutti gli economisti e i finanzieri, se sono discordi sulla preferenza da dare a' debiti redi-

mibili, consentono che non convenga procedere all'ammortamento del debito perpetuo, se non quando siano assai cospicui gli avanzi di bilanci, e non sia più urgente diminuire alcune imposte più nocive all'economia generale del paese.

Una buona finanza, io credo, deve avere i suoi debiti, nè tutti perpetui, nè tutti redimibili.

Alle ragioni d'ordine morale e di prudenza politica, per le quali alcuni preferiscono i debiti redimibili, si contrappongono altre non meno gravi ragioni. Essendo grandissimo negli Stati moderni l'incremento della ricchezza pubblica, il debito pubblico, se smisuratamente non si accresce, assorbe, ogni anno, una quantità sempre progressivamente minore della ricchezza anzidetta: - l'ammortamento esclude il beneficio della conversione: - il deprezzamento della moneta rende col volgere del tempo meno gravoso il peso de' debiti: onde fu detto che Colombo ritornò dall'America portando seco la quietanza de' debili della vecchia Europa. Nè occorre confutare il volgare errore che l'ammortamento influisca a diminuire il saggio dell'interesse del danaro.

Io conchiudo, o Signori, chiedendo scusa al Senato della soverchia noia che gli ho recato col mio disadorno discorso...

Voci. No! No!... Anzi!...

MAGLIANI, *Ministro delle Finanze.* Conchiudo con alcune dichiarazioni in risposta alle ultime parole dell'onorevole Senatore Saracco.

La finanza italiana è in condizioni da ispirare la maggiore fiducia. Io lo affermo con fronte alta e con animo sicuro. Bisogna però con ogni sforzo mantenerle buone, difendendole dai pericoli onde sono minacciate.

Le minacce derivano specialmente dalle smodate esigenze delle spese, o dalle eccessive emissioni di rendita. È da questo lato che io temo si apra una breccia fatale contro questa cittadella, che non sarà mai forte abbastanza, se non sarà protetta dal presidio inviolabile del patriottismo di tutti.

Io sono intimamente convinto che per mantenere le buone condizioni attuali della finanza nostra, è necessario fare argine alle straordinarie spese e alle emissioni di rendita.

Mi si dirà che vi sono o potranno esservi spese ed esigenze invincibili, e inevitabili. Ed

SESSIONE DEL 1880-81-82 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 GIUGNO 1882

io rispondo che il Parlamento non deve fermarsi alle ipotesi, ma deliberare sopra fatti ed argomenti concreti.

Vi saranno queste esigenze? Io non lo so, ma se per avventura la patria nostra potesse aver bisogno di nuove e grandi spese per supreme necessità d'ordine generale, il Parlamento, il quale voterà queste spese, non potrà non avere altresì il patriottismo di votare i mezzi finanziari; imperocchè nelle condizioni presenti del bilancio non si può andare oltre a' limiti stabiliti nel presente progetto di legge.

Però i popoli, come gli individui, hanno certe idealità, le quali vanno rispettate; e ben si comprende che una nazione giovane, vigorosa e civile come l'Italia abbia una grande ed istintiva ripugnanza a soggiacere a balzelli a cui ricorrono soltanto i popoli estremamente poveri e sopra i quali non risplende ancora la luce della civiltà.

D'altronde io non credo che quelli che gli Americani chiamano i *dormienti* del bilancio manchino assolutamente presso di noi.

Io non credo che non vi siano tuttora delle forze latenti; che non esista nessuna elasticità ulteriore nel nostro sistema tributario; che l'ultima parola sia stata detta sulla riforma e sull'assetto delle nostre finanze. Ma nel momento presente una discussione su questo proposito sarebbe intempestiva, perchè i Parlamentari non sono accademie.

Io sento, o Signori, tutta la responsabilità dell'ufficio che copro, e per quanto è in me, e secondo le poche forze dell'animo e dell'ingegno mio, io procurerò di compiere il mio dovere nell'interesse della patria. (*Bravo, bene*).

Voci. *A domani*.

PRESIDENTE. Nessun altro oratore è iscritto e pare che l'Assemblea desideri che si rimandi a domani il seguito della discussione, così interrogo il Senato se aderisce al rinvio.

Chi intende che il seguito della discussione sia rinviato a domani, sorga.

(Approvato).

PRESIDENTE. È pervenuto alla Presidenza da parte dell'onorevole Senatore Alfieri una sua proposta della quale sarà data lettura in conferenza segreta, in conformità dell'art. 69 del regolamento.

Siccome attesi i molti progetti di legge che

sono tuttavia da discutere, è difficile che il Senato possa riunirsi in conferenza segreta di giorno, così proporrei che la convocazione si facesse domani sera alle ore 9.

Se nessuno fa opposizione, si terrà domani sera alle ore 9 la conferenza segreta.

I signori Senatori che avessero ancora a deporre il loro voto nelle urne sono pregati di accedere.

La votazione è chiusa.

Prego i signori Senatori, Segretari, di procedere allo scrutinio delle urne.

(I signori Senatori Segretari procedono allo spoglio delle urne).

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione.

1° Ordinamento dell'esercito e dei servizi dipendenti dall'Amministrazione della Guerra.

Votanti	75
Favorevoli	60
Contrari	15

(Il Senato approva).

2° Modificazioni al testo unico della legge sul reclutamento.

Votanti	75
Favorevoli	63
Contrari	12

(Il Senato approva).

3° Reclutamento d'obbligo di servizio degli ufficiali di complemento, di riserva e di milizia territoriale.

Votanti	75
Favorevoli	64
Contrari	11

(Il Senato approva)

4° Lavori per gli arsenali militari marittimi.

Votanti	75
Favorevoli	69
Contrari	6

(Il Senato approva).

 SESSIONE DEL 1880-81-82 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 27 GIUGNO 1882

5° Sistemazione di fabbricati carcerari nella città di Cagliari.

Votanti	75
Favorevoli	70
Contrari	5

(Il Senato approva).

6° Spesa straordinaria per la riedificazione del comune di Tripi in provincia di Messina.

Votanti	75
Favorevoli	68
Contrari	7

(Il Senato approva).

7° Permuta di beni demaniali coi comuni di Foggia e di Nocera Inferiore.

Votanti	74
Favorevoli	69
Contrari	5

(Il Senato approva).

Si dà lettura dell'ordine del giorno per la tornata di domani alle ore 2 pom.

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Nuove spese straordinarie militari;

Istituzione del tiro a segno nazionale;

Istituzione di una scuola pratica di agricoltura in Sant'Ilario Ligure;

Cessione gratuita all'Ospedale Lina-Fieschi Ravaschieri in Napoli del terzo piano del Padiglione militare sul Colle Santa Maria in Portico.

Leva militare sui giovani nati nell'anno 1862.

Alle ore 9 pom. riunione in Comitato segreto per deliberare sopra una proposta presentata dal Senatore Alfieri a termini dell'articolo 69 del Regolamento.

La seduta è sciolta (ore 6 e 40).

